L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

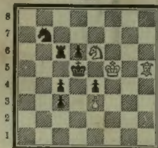
SOMMARIO DEL NUMERO 47:

SCACCHI

Problema N. 954

di P. P.

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 950:

(L. M.)

BIANCO	NERO
1 T a6–g6	1 R e5–f5
2 A a8–e4	2 R f5–e5
3 C matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. S. Fioravanti, Firenze; A. Mottini, Mantova; E. Frau, Lione; G. Tirindelli, Ferrara; A. De Lorenzi, Intra; F. Labella, Isernia; G. Corbella, Napoli; E. Vignali, Lodi; Ing. Cricca, Bergamo; L. Ceccherelli, Arezzo; M. Pulzer, Fiume; F. Colombo, Lucca; D. Fiorini, Lucca.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

Logogrifo.

5 Capricciosi diam dolore
Specialmente alle signore.
4 Hai in noi util strumento,
Ci pieghiamo a tuo talento.
4 È sì grande il mio potere
Che anche i monti fo cadere.
4 Sono grande, son profondo,
Quasi abbraccio tutto il mondo.
3 Sono madre dei mortali,
Prima causa dei lor mali.
4 Puoi con noi andar lontano
E varcar fin l'Oceano.
5 Tu mi chiedi se hai peccato,
E vuoi esser perdonato.
5 Di me cura aver tu dei,
Senza me, povero sei.
7 Ebbi altari, onori anch'io,
Adorata fui qual Dio.

Sciarada.

Il *primiero* è sui colli più libero.
Per inganno andò l'*altro* a marito.
Se a costui fosse il cambio gradito,
Con il *terzo* risponder s'udrà;
Ed il *tutto*, dal trono dei Cesari,
Imperò su ben mille città.

Anagramma.

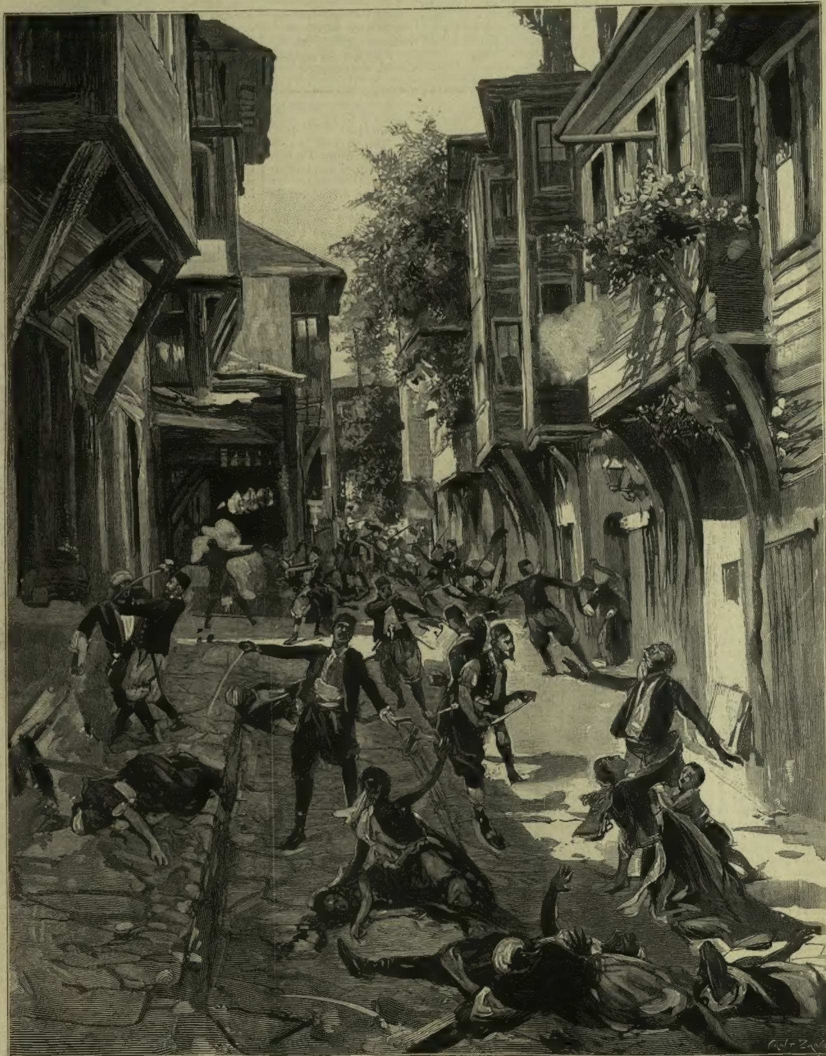
Ogni cosa m'è cara se sia tale.
È parola latina, o mio lettore.
Non saresti così se avessi l'ali.
Noi siamo necessari al pescatore.
È motto tal ch'ognor spiace al mortale.

Spiegazione della Sciarada a pompa N. 46:
Fan - ali.

Spiegazione della Sciarada bizzarra N. 46:
O - fe - lia.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXII. — N. 47. — 24 Novembre 1895. Centesimi Cinquanta il Numero.



GLI AVVENIMENTI DI TURCHIA. — ECCIDIO DEGLI ARMENI NELLE VIE DI STAMBUL.
(Disegno di E. X. da schizzi del nostro corrispondente F. Pagliari.)

CORRIERE.

Come vi sono delle stagioni ricche di fiori, ve ne son altre ricche di avvenimenti. I giardini non ci offrono in questi giorni che abbondanza di crisantemi, il fiore di moda che biancheggia grosso come un'arancia sull'abito nero degli elegantoni; ma nella cronaca universale gli eventi si succedono con indicibile sollecitudine. La così detta opinione pubblica non sa più da qual parte voltarsi, fra le stragi di Erzerum e il progetto dell'assessore Ferrario per l'allargamento della cinta daziaria di Milano, fra la partenza d'una divisione della squadra attiva per le acque turche e gli strascichi del caso Sordoillet, che per i giornali milanesi continua ad avere un posto fra le grandi questioni europee, accanto all'equilibrio del Mediterraneo e alla preponderanza dello slavismo. È proprio un affar serio lo stare al corrente di quanto accade giorno per giorno in Europa. Persino i bambini danno del filo da torcere! V'è della buona gente impensierita perchè, dopo un anno di matrimonio, la Czarina ha dato alla luce una granduchessina invece di un granduchino; ed il battesimo ortodosso del principe Boris di Bulgaria ha fatto spargere più inchiostro e sprecar più fiato di quanto ne occorse a scoprir l'America.

Mentre le navi d'Europa e degli Stati Uniti d'America fanno rotta verso la baia di Besika, e il Sultano non trova quattrini per mobilitare i battaglioni dei Redifs, nell'Anatolia, nell'Armenia, in Siria continuano a sgozzarsi e a bruciar villaggi a maggior gloria dell'Islam e i capi di tutti i governi europei seguitano ad assicurare che non sarà turbata la pace. Nella lingua dei diplomatici la chiamano pace! Non pare che sia un gran male se i Kurdi, i Drusi e gli stessi soldati turchi si esercitano nella carneficina dei cristiani, e se i cristiani prendono una rivincita facendo prigioniera la guarnigione di Zeitun. Eppure il contraccolpo di questa "pace„ è stato sentito anche in Europa, non nelle caserme ma nelle Borse. Nel bollettino delle recenti battaglie di Borsa sono notati parecchi morti — volontariamente, in seguito alle perdite fatte — ed è innumerevole il numero dei gravemente feriti.... nel portafoglio.

▪

Gli allegri studenti d'Italia hanno incominciato presto quest'anno.

Generalmente non assistevano alla inaugurazione degli studii universitari, e la cerimonia per conseguenza si compiva senza incidenti. Quest'anno, poichè l'estate di San Martino ci ha portato tepori primaverili, gli studenti sono precocemente solleciti a fischiare i professori ed il ministro della istruzione pubblica, quando — come a Napoli — non fanno di peggio.

Il caso di Napoli è da mettersi fra i più divertenti. Incaricato del discorso inaugurale fu il professore Del Pezzo, duca di Cajanello, un liberalissimo, anzi radicale, e, scientificamente parlando, quasi un rivoluzionario. Egli aveva intitolato il suo discorso *Le ribellioni della scienza*, e diceva rivolto ai giovani tante belle cose scientifiche, degne d'applauso.

Crederete che i giovani lo abbiano calorosamente applaudito? Neanche per sogno. Avevano già cominciato ed hanno seguitato a fischiarlo, a gridar *basta*, a urlare anche tutti gli *abbasso* possibili ed immaginabili, anche quelli che i cronisti de' giornali quotidiani non registrano per timore d'un sequestro.

Ciò posto, voi crederete forse che il rettore abbia usato della propria autorità per far cessare il baccano giunto a tal segno che il professore Del Pezzo avea preso il cappello e se n'era andato. Neanche per ombra! Il rettore — il prof. Miraglia — ha pregato invece il prefetto Municchi ad allontanarsi per non essere esposto a sentire male parole; ed inaugurando il corso universitario — il rettore d'una Regia Università — ha omesso la formula "in nome del Re„ per riguardo agli schiamazzatori che, diamine! avrebbero potuto dirsene offesi e domandar soddisfazione.

Pigliando come punto di partenza il metodo conciliante del rettore dell'università di Napoli, si arriverà di gradino in gradino a questo: che i ladri telegraferanno ai sottoprefetti di mandare a spasso i carabinieri a sinistra, quando avranno preparato un buon colpo a destra. Ed allora saremo costretti a fare come i cappuccini di San Francesco di Bagnorea, che hanno cacciato fuori i ladri dal convento a colpi di badile e a fucilate.

▪

In Francia, il ministero radicale presieduto dal Bourgeois — che dovea essere l'amicone nostro! — commettendo un'offesa alla libertà non mai tentata da alcun ministero conservatore, ha proibito la circolazione in Francia del *Pensiero* di Nizza. Proibire la circolazione d'un giornale e ammazzarlo è la stessa zuppa. Il ministero francese non si sentiva abbastanza forte senza mettere il bavaglio a Giuseppe Andrè? Pigliarsela prima con la *Gioconda*, poi con l'Andrè, vuol dire sentirsi in gamba?

La storia del *Pensiero* merita d'essere almeno accennata di volo. Lo fondò quel Nicola Borriglione diventato poi sindaco, deputato, senatore di Nizza, e.... nemico acerrimo del giornale da lui fondato. L'on. Raiberti, eletto deputato di Nizza in grazia del *Pensiero* e dei Nizzardi italiani, ha poi proposto alla Camera la soppressione del giornale!... L'Andrè — che non ha mai scritto due righe in senso separatista e si è contentato sempre di combattere i rinnegati e i cattivi amministratori di Nizza — era diventato da un pezzo la *bête noire* della polizia francese. Un mio amico, arrivando a Nizza da Montecarlo, non ricordando il numero della casa di via Cassini dove è la direzione del *Pensiero*, disse al fiaccheraio italiano, di portarlo "a casa del signor Andrè„ e gli bastò questo per avere alle costole un agente di polizia travestito, fin quando lasciò Nizza. Un italiano, visto al caffè od al *restaurant* con l'Andrè, è sicuro d'essere guardato a vista come un delinquente.

In questa lotta contro le prepotenze repubblicane, l'Andrè aveva già rimesso il suo piccolo patrimonio: ora, finanziariamente, la sua rovina sarà completa. Ma con il *Pensiero* e col suo libro *Nizza 1792-1814*, l'Andrè ha impedito che si commettesse una ingiustizia, ed un'offesa al patriottismo dei nizzardi. Il monumento, con il quale si doveva ricordare bugiardamente ai posteri una volontaria dedizione di Nizza alla Francia, avvenuta (secondo i francesi) nel 1792, è rimasto incompiuto; e neanche il prefetto Henry, sterminatore della musica italiana, avrà il coraggio d'inaugurarlo.

▪

Parecchi anni sono, quando il cardinale Giovacchino Pecci arcivescovo di Perugia riceveva spesso la visita del generale Giacinto Carini e andava allo spedale militare appena sapea di qualche ufficiale e soldato gravemente ammalato, mi occorse di dovermi rivolgere alla Curia arcivescovile perugina per una faccenda delicata che mi stava molto a cuore. Si trattava del permesso di seppellire un acattolico in un cimitero cattolico, adempiendo ad una delle ultime volontà da lui espresse, per non separarlo neppure in morte da persona ch'egli vivo aveva grandemente amato. Mi fecero parlare col segretario dell'arcivescovo, e mi parve di trovare nel canonico Federico Foschi il sacerdote ideale d'una religione d'amore. M'assicurò che quanto desideravo sarebbe stato concesso, e lo fu. Rividi più tardi monsignor Foschi a Roma. Il cardinal Pecci lo aveva portato seco: lo avea voluto suo compagno in conclave, ed il giorno della sua elezione al pontificato lo tenne a pranzo con sè, contro la regola d'etichetta che non permette ad alcuno di sedere a tavola col Pontefice.

Monsignor Foschi rimase vicino a Leone XIII come era rimasto per anni vicino al cardinal Gioacchino Pecci. E fu considerato come uno dei componenti il così detto gruppo dei "Perugini„ composto di prelati, non tutti nati a Perugia, che nei primi tempi dell'attuale pontificato dettero forza al Papa contro i gesuiti. Erano "perugini„ monsignor Boccali, monsignor Rotelli, monsignor Galimberti, il cardinale Schiaffino ed altri. Monsignor Foschi non ambì alcun importante ufficio in Curia: soltanto quando Leone XIII cominciò ad accorgersi che sarebbe costretto ad allontanare e disperdere que' suoi veri amici, nominò il Foschi arcivescovo di Perugia. Benchè levato a quella dignità rimase ancora per qualche tempo in Vaticano; poi l'ora estrema dei "Perugini„ suonò: i loro nemici li obbligarono a cedere tutti i posti fino allora occupati; e monsignor Foschi, dal quale Leone XIII si separò con le lagrime agli occhi, andò a ripararsi dall'odio degli zelanti nel tetro palazzo dell'arcivescovato Perugino che pare stretto, come in una tenaglia, fra il Duomo e il palazzo municipale. La residenza arcivescovile fu da quel giorno sempre aperta a chiunque avea bisogno di consiglio e d'aiuto. In una città dove son vive le passioni politiche, monsignor Foschi non soltanto è stato compianto morto, ma stimato e riverito in vita da tutti. Tornò dall'aver detto messa alla chiesa di San Martino, il giorno del Santo, e parendogli di sentirsi indisposto, si distese sul letto. Il domestico, andato a chiamarlo poco prima del pranzo, lo credette addormentato, ed era invece privo di sensi. Poche ore dopo era spirato. Nel suo testamento, imponeva che gli facessero modestissimi funerali: non cappella ardente, non apparati, non fiori. Le sue volontà furono rispettate; ma tutta Perugia seguiva il modesto feretro del suo arcivescovo.

Merita d'essere ricordato un altro prelato, morto in questi giorni a Roma: quel monsignore Amalfitano del quale si parlò tanto quando il cardinale Oreglia gli intentò un processo per diffamazione dinanzi ai tribunali italiani, che qualche volta fanno comodo anche ai principi della Chiesa. Monsignore Amalfitano era un eloquente predicatore, e mostrò anima italiana. Ma non aveva la prudenza di tacere a tempo.... nè una diocesi dove riparare sotto la protezione del Papa. Quando i gesuiti gli furono sopra, dovette cedere, si sottomise. Fu giudicato un uomo debole; era invece una vittima.

▪

Roma si è preparata alla *reprise* della stagione invernale e parlamentare, e brontola fra i denti sentendo vociferare che Crispi vuol chiudere la sessione a Natale per riaprirla a marzo. La "stagione„ intanto s'inaugura con un'asta pubblica che solleva molti ricordi di jeri. Si vendono i mobili dello storico ristorante Cornelio, la succursale di Montecitorio, dove non prima delle 8 e mezzo pomeridiane pranzava, circondato da numerosi amici (già precedentemente cibatisi) il presidente Biancheri, e dove la notte, dopo i veglioni, più di un eletto del popolo e qualche membro della Camera vitalizia, dimenticavano la gravità della loro posizione officiale, per lasciarsi abbracciare o tirare per il naso — una cosa non esclude l'altra — da qualche allegra ragazza. Nel ristorante Cornelio, come già al non meno famoso Morteo, si sono preparate ed anche svolte molte scene grottesche e tragiche, di un lungo periodo di vita romana piena di corruzioni di tutti i generi. Ma non vuol dire, se si vendono i mobili ed il locale si chiude, che quel periodo sia terminato per sempre. I Romani non se ne affliggono e pensano che *multa renascentur*.... Tanto è vero che sta per rinascere la corsa dei Barberi. L'opinione pubblica se ne occupa: il prefetto Guiccioli è stato intervistato a tale proposito, e da vero ex-diplomatico ha detto che, qualora sia possibile garantire la sicurezza dei cittadini, egli è disposto ad accordare il permesso per uno spettacolo che artisticamente gli piace. Così ci prepariamo alla rinnovazione di quel po' po' di baccano, di grida, d'applausi, di fischi. A proposito di fischi, è curioso il responso dato in questi giorni dal tribunale d'Avignone. In una causa che qualche artista orribilmente fischiato volle portare davanti ai giudici della città di Laura, questi hanno solennemente sentenziato che i fischi sono proibiti in teatro, perchè schiamazzi notturni.

Bravi! E gli applausi?...

Cola e Gigi.

Novità teatrali. Al Teatro lirico, si è rappresentata martedì sera *La furia domata*, opera di Spiro Samara. Non ostante la bontà del libretto, tratto da G. A. Butti e G. Macchi, dalla commedia omonima dello Shakespeare, l'esito non fu soddisfacente. L'opera era incominciata bene, tanto che di un gentile duettino comico, una lezione di canto, si era voluto il bis. Ma poi il successo andò declinando di scena in scena, e la serata terminò fra i più vivi contrasti. Per ora ci limitiamo a questi cenni; il nostro redattore teatrale si propone di riparlarne nella sua prossima Rivista, nella quale renderà conto dell'opera *Consuelo* del m.° G. Orefice — premiata all'ultimo concorso Baruzzi — di cui è imminente l'andata in scena a Bologna.

Nella stessa sera di martedì al Teatro Alfieri di Torino la compagnia Zampieri Paladini rappresentò *La mamma*, commedia in tre atti di Marco Praga, con grande successo. Il nuovo lavoro dell'autore delle *Vergini*, dipinge la ribellione di una figlia alla tirannia del padre, che la vuol sacrificare facendole sposare, senza amore l'uomo che più altamente lanciò l'anatema contro la madre il giorno in cui essa abbandonò il marito per seguire l'amante. La giovinetta, che non può erigersi giudice della madre, torna a lei come alla sua legittima protettrice, e la difende e colla sua difesa la assolve; ma alla fine ritorna col padre. Nel nuovo lavoro sono molto lodati il dialogo, la condotta dell'azione e la potenza di alcune scene.



VICE AMMIRAGLIO ENRICO ACCINNI
comandante della squadra italiana in Oriente.

LE STRAGI D'ORIENTE E IL SULTANO.

Il 16, incalzando gli avvenimenti, partiva da Napoli pel Levante la prima divisione della squadra attiva composta delle navi *Umberto I, Doria, Stromboli, Etruria* e *Partenope* sotto il comando del vice-ammiraglio Accinni.

Diamo varii disegni che riguardano i fatti e le genti, di cui oggi tanto si parla; e per primo mettiamo qui il ritratto di Enrico Accinni. Nato a Nola nel '38, allievo della scuola di marina di Napoli, da cui uscì guardiamarina nel 53, è uno de' più anziani e più provetti marinai. È stato aiutante di campo generale di S. M. il Re; deputato al Parlamento nazionale, ecc. Una grande autorità, una nobile figura.

Il disegno in prima pagina rappresenta una delle scene avvenute a Stambul, per tre giorni, il 30 settembre e 1 e 2 ottobre; quelle che decisero le potenze a intervenire nella questione d'Oriente. Basterà accennare i fatti: A Trebisonda, erano state commesse orribili stragi dai Turchi e dai Kurdi sugli Armeni. Gli echi di tante infamie, commesse per antico odio di razza e di religione, giunsero sino a Costantinopoli, dove gli Armeni rappresentano un sesto della popolazione. Nell'intento di chiamare l'attenzione del Sultano, gli Armeni di Costantinopoli vollero fare una protesta indirizzandosi verso il palazzo del gran visir. Ma a Stambul, prima la polizia turca e poi la plebaglia turca si slanciarono sui dimostranti, li circuirono e ne uccisero quanti più poterono. Gli Armeni reagirono, ferendo e uccidendo alla lor volta: onde fra i morti vi fu il capo che comandava le squadriglie della polizia ottomana. Ma la polizia prese subito la rivincita, ammazzando quanti infelici le capitavano sotto.... Le due pagine di mezzo ci mostrano gli orrori di Trebisonda; orrori, che pur troppo si rinnovarono più volte, anche dopo quelli del 30 ottobre ad Erzerum. La scena da noi colta è al porto di Trebisonda, la città della quale tutti i viaggiatori descrivono le case dai gai colori e il cielo ridente.

A Trebisonda e ad Erzerum, i Turchi e i Kurdi insieme commisero scene così orribili che bisogna risalire ai massacri del 1860 nella Siria per trovarne un riscontro. Nel 30 ottobre a Erzerum il massacro era preparato. Durò sette ore! Innumerevoli le vittime.

Il sultano Abdul Hamid Khan passa intanto di terrore in terrore, e si abbandona ad eccessi spaventevoli, che fanno temere della sua ragione. Egli sente più che mai il suo trono vacillante, sospetta di tutti: è sempre circondato da una selva di guardie. Nel suo palazzo era finora quasi impossibile di penetrare: adesso le difficoltà sono centuplicate: a ogni passo vigili, giannizzeri, sciabole sguainate.

Egli ha 53 anni, essendo nato il 21 settembre 1842. È piccolo, pallido, emaciato, col viso fornito di scarsa barba appuntita. I suoi occhi sono affossati, foschi, smarriti. Veste sempre di nero e porta sempre il fez rosso. La sua passione preferita è il fumar di continuo sigarette. Se le fabbrica egli stesso con una rapidità fulminea; e per non ingiallirsi le dita col tabacco, porta sempre guanti bianchi. Egli esamina le carte di Stato e lavora fumando, ravvolto in una densa nuvola di fumo. Beve infinite tazze di denso caffè turco. A questo aggiungansi le belle odalische che gli mandano da tutti i punti dell'impero e specialmente dall'Egitto; e poi si pensi se il figlio di Abdul-Medjih-Khan può avere i nervi tranquilli per trattare la questione di vita o di morte che ora gli pende sul capo. Grande tenerezza ha per il suo cavallo favorito, che in mezzo alle fitte siepi d'armati lo conduceva fino a jeri nella sontuosa moschea di Hamidieh per implorare Allà.

Fra le nostre incisioni si vedono anche varii tipi d'Armeni. Gli uni sono armeni di Erivan sul monte Ararat, capitale dell'Armenia russa: d'Erivan, presso cui, nel convento d'Etshmiadzin, risiede il Catholicos, capo della Chiesa armena: ogni armeno deve visitare almeno una volta in sua vita Erivan e quei luoghi sacri. Gli altri armeni sono di Musch, la città dell'Armenia turca sul Murad (Eufrate) che conta cinque chiese armene oggi devastate.

LA MELANCONIA DELL' ORO

Nel Transvaal sembra essersi aperta una nuova e copiosa sorgente d'oro. Sarà interessante perciò ricordare un fatto assai strano, a cui diedero occasione le altre non lontane scoperte di grandi tesori auriferi.

Se una idea è stata generale e diffusa nel secolo XIX, se una parola è diventata d'uso universale e continuo, come una moneta che ogni uomo ha spesa a larga mano nella conversazione, questa idea è l'idea di *progresso*, questa parola è la parola *progresso*. L'idea del progresso è forse la creazione più originale del secolo XIX, quella che costituirà, per lo storico dell'avvenire, uno dei caratteri più importanti dell'età nostra. Essa è diventata così comune e diffusa, che noi ci rappresentiamo difficilmente una umanità sprovvista di questa idea; e noi siamo portati a considerarla come una idea elementare e primordiale dello spirito umano. Ma questa è una delle solite e naturali illusioni degli uomini, che considerano come evidente di per sè stesso, come comprensibile immediatamente, quello che essi sono giunti a conoscere della natura e della vita dopo secoli di un lavoro accanito, di stenti inenarrabili e di enormi fatiche. L'idea del progresso è una delle più complicate e delle più difficili a cui sia giunto l'uomo, così complicata e difficile che egli non v'è giunto che molto recentemente. Il primo che l'ha formulata chiaramente è stato Leibnitz. Prima di lui l'umanità non si era accorta di alcun sensibile processo di miglioramento nelle condizioni della vita. Molti filosofi avevano, anche nella antichità, intravisto quella teoria dell'evoluzione che è la gloria della filosofia moderna, ma non erano arrivati al concetto che forma l'essenza della teoria del progresso, che cioè queste trasformazioni implichino un miglioramento. Questa idea — vera o falsa che sia — data dalla seconda metà del secolo passato.

Sarebbe impossibile fare qui una analisi delle cause che hanno condotto l'umanità a questa idea; ma certo non sono stati estranei a determinarla i mirabili perfezionamenti tecnici delle arti e delle industrie che hanno migliorato le condizioni materiali della vita in un modo percepibile anche alle più grosse intelligenze. Comunque sia però, è certo che questa idea doveva rispondere ad un bisogno profondo dello spirito moderno, se è divenuta così popolare e così universale, sebbene non sia stata molto elaborata dalla scienza. L'idea del progresso è infatti una vera creazione dello spirito collettivo, una idea nata e sviluppatasi nel pensiero della massa, quasi senza collaborazione del pensiero cosciente e riflesso dei grandi filosofi. Ho detto che se ne trova la prima esposizione chiara in Leibnitz; ma certo non è da lui che essa è scesa nel popolo; e d'altra parte gli studi veramente scientifici sulle leggi del progresso umano, nei suoi vari rami, sono ancora ben scarsi nè sono arrivati a conclusioni definitive. Eppure il secolo XIX si è gettato con tale entusiasmo su questa idea e su questa parola — vaghe molto, l'una e l'altra, del resto — che l'ha applicate confusamente a tutti i fenomeni, alle istituzioni politiche come all'industria, ai sentimenti morali come alla letteratura, affermando audacemente che tutto migliora nel mondo, entusiasmandosi innanzi a questa idea creata dal proprio spirito come dinanzi ad una delle più grandi meraviglie del mondo; arrivando quasi, in certi momenti, a proclamare una specie di religione del progresso e battezzando infine sè stesso, audacemente, il secolo del progresso.

*

Se l'uomo fosse un essere logico, si dovrebbe inferire che una età la quale è in possesso di una così consolante teoria debba essere una età profondamente, idillicamente ottimista. Invece una strana contraddizione si rivela nella nostra vita: non solo il nostro secolo, il cosidetto secolo del progresso, ha prodotto più filosofie pessimiste che non tutte le età tramontate; ma per una tendenza misteriosa e strana esso è stato portato a considerare a prima vista come funesti quegli stessi avvenimenti da cui gli vennero inaudite felicità. Si direbbe che l'uomo porta in sè una specie di delirio di persecuzione embrionale, e che da ogni avvenimento nuovo prevede sempre funeste conseguenze, anche quando dovrebbe più legittimamente sperarne bene; e ciò sebbene egli vada, ogni giorno, predicando che il corso delle cose umane progredisce sempre dal bene al meglio. C'è a questo proposito un esempio ben curioso e non lontano.

Dal 1849 al 1851 corre un periodo dei più importanti per la storia del nostro secolo: è il periodo delle grandi scoperte di miniere d'oro, prima nell'America del Nord, poi in Australia. Le fonti dei metalli preziosi che si erano, nel medio evo, quasi inaridite; che avevano ripreso a buttare dopo la scoperta dell'America, dal Messico; che si erano di nuovo quasi inaridite al principio del secolo per le terribili guerre civili desolanti questo paese, promettevano di rifluire di nuovo, in correnti così immense da allagare il mondo della loro splendente ricchezza. Da un capo all'altro del mondo, sino nelle immobili profondità della Cina, corse la voce che giganteschi sedimenti d'oro si aprivano al desiderio dell'uomo, in California ed in Australia. Si dovrebbe credere quindi che il mondo abbia sentito un fremito di gioia correre nelle sue ossa; che il secolo del progresso abbia veduto il compimento della sua grande teoria ottimista, quando seppe che gli si aprivano innanzi i più vasti tesori mai veduti di quel metallo così adorato, di quell'oggetto delle più ardenti cupidigie che l'uomo abbia provato dalle origini della civiltà, di quel simbolo e di quel re di tutte le umane ricchezze; si dovrebbe credere che una vertigine d'entusiasmo assalisse l'uomo, innanzi al bagliore delle nuove dovizie disseppellite dalle sabbie americane e australiane....

Invece una tetra melanconia prese gli spiriti più eletti d'Europa, innanzi ai nuovissimi tesori che l'uomo aveva trovato per caso sulla sua via; e la scienza di tutti i paesi si mise a piangere le geremiadi più lamentose a' piè della montagna d'oro. Cominciarono i mineralogisti. Gli arditi scopritori che erano sul posto e vedevano con i loro occhi, affermavano che i giacimenti erano di una ricchezza inaudita; che l'oro era mescolato alla sabbia e si poteva estrarlo senza fatica: ma i mineralogisti rispondevano con sottili ragionamenti che questa era una breve illusione di allucinati. Sir R. Murchison, ad esempio, il più eminente geologo inglese del tempo, basandosi sulle esperienze delle miniere sino allora conosciute, affermò che le sabbie aurifere prodotte dalle alluvioni si sarebbero tosto esaurite e che si sarebbe presto arrivati alla roccia compatta e dura: allora l'estrazione sarebbe divenuta impossibile perchè troppo costosa, a causa della estrema durezza della roccia. Tutti i geologi del suo paese furono d'accordo con lui.

Ma se i geologi, in un accesso di pessimismo, volevano negare la fortuna capitata all'umanità, gli audaci esploratori non continuavano meno a estrarre oro, in quantità sempre più grandi, dimostrando col fatto che la scienza, questa volta, aveva sbagliato. Allora venne la volta degli economisti, che nelle loro previsioni furono ancor più funerei che i geologi. Un cataclisma sociale immenso si avvicinava, grazie ai nuovi fiumi di oro affluenti dall'America e dall'Australia; e i profeti di sventura si moltiplicarono in tutta Europa. Nel 1858 Michele Chevalier, uno dei primi economisti francesi, scrisse un opuscolo che fece immenso rumore e che fu tradotto in inglese con una prefazione di gran lode da Cobden; in essa si descrivevano così le funeste conseguenze della nuova abbondanza d'oro, dopo aver detto che il primo effetto ne sarebbe il deprezzamento della moneta e il rialzo dei prezzi:

" Il valore di ogni genere di proprietà sarà soggetto a una dolorosa incertezza e alle più dannose fluttuazioni. Anche peggio sarà per coloro le cui entrate consistono in una somma di denaro (napoleoni o sterline) fissata in precedenza. Costoro vivranno in uno stato continuo di turbamento e di ansia; essi decaderanno dalla loro presente condizione ad un'altra affatto differente, in cui godranno solo la metà del loro *comfort* presente, ammettendo, come io credo, che il valore dell'oro diminuirà della metà. Essi precipiteranno d'un colpo in una condizione più bassa, e senza aver nemmeno potuto prepararcisi; perchè è il carattere proprio di questi mutamenti, che sono l'effetto di tante e così opposte influenze, di seguire un corso bizzarramente irregolare. „

Un'altra teoria ammetteva che l'aumento dell'oro produrrebbe un aumento del capitale in cerca di impiego e una diminuzione dell'interesse. Poco male sin qui; se non che da questa conside-


Tipi di Armeni di Erivan.

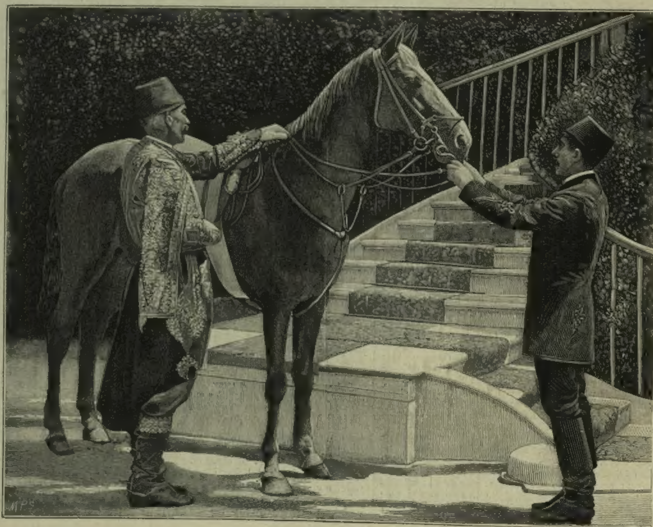
lifornia e dell'Australia; le città ed i paesi della vecchia Europa si liberarono di un denso fondo di popolazione miserabile, priva di lavoro, e la cui miseria faceva deprezzar paurosamente le mercedi di tutta la classe operaia, mentre sulle rive del Pacifico meravigliose città crescevano come per un incanto di fata, diventando centri di produzione d'oro e di consumo per i prodotti delle languenti industrie d'Europa. Le nuove masse d'oro entrate in circolazione diventarono uno stimolo alla produzione; le industrie si moltiplicarono; tutto il mondo civile si ricoperse di una rete di ferrovie e tutti i mari formicolarono di vapori; due continenti si abbellirono, si fecero più comodi per gigantesche opere pubbliche; il bisogno di lavoro crebbe e con esso le mercedi, il consumo, le condizioni della vita generale. In un' epoca di così grande prosperità, che numerose guerre non valsero a diminuire, anche la letteratura, la scienza e l'arte goderono di questa linfa abbondante che correva nelle vene del mondo ringiovanito; e il periodo dal '50 al '70, fu uno dei più brillanti di questo secolo, in Inghilterra sopratutto, dove si svolsero gli splendori letterarî ed artistici di quella *Victorian age*, che ora, con la vecchiaia della regina da cui prese il nome, volge anche essa al suo melanconico tramonto.

*

Un altro esempio meno grandioso ma abbastanza curioso di questo pessimismo incurabile dell'uomo ci è dato dalla sorte che ebbe in Inghilterra il famoso progetto d'un *tunnel* sotto la Manica. È evidente che una simile opera arrecherebbe notevoli vantaggi all'Inghilterra e alla Francia ed indirettamente agli altri paesi; eppure quando l'idea ne fu proposta, l'Inghilterra si spaventò di dover perdere così, sia pure artificialmente, la propria insularità. L'opinione pubblica si commosse; le grandi teste dell'Inghilterra furono consultate e tutte o quasi tutte predissero le più gravi conseguenze al loro paese da questa grande opera. Non si videro che gl'inconvenienti; e qualche volta anche si fantasticarono straordinari pericoli. Si vide allora una delle più grandi intelligenze del secolo, Herbert Spencer, sconsigliare i suoi concittadini dall'impresa, affermando che l' Inghilterra dovrebbe, cessando di essere isola, preparare un grande esercito di terra per difendersi da una possibile invasione della Francia; come se la Francia avesse qualche ragione di invader l' Inghilterra, e dato anche ne avesse, come se fosse possibile fare un'invasione di un paese come l'Inghilterra, passando attraverso un tubo scavato sotto il mare! È facile persuadersi che se la Francia volesse attaccar lite con l'Inghilterra farebbe assai più presto e spenderebbe minor tempo raddoppiando la sua flotta, che forando un così gigantesco *tunnel* sotto il mare; ma pure l' innato e inveterato pessimismo dell' uomo ha portato, anche questa volta gli inglesi a presagire i più terribili mali e le più funeste conseguenze da un' opera pubblica

razione una schiera di economisti pessimisti, con alla testa il Lalov, uomo allora di gran fama, partiva per una serie di tristi previsioni. Secondo il Lalov, infatti, questa abbondanza di capitale avrebbe portato, colle speculazioni azzardate e fantastiche, alle intraprese chimeriche e folli: una febbre di speculazioni immorali e pazzesche avrebbe assalito il mondo, e dopo un periodo di breve e fittizia prosperità, l'Europa avrebbe naufragato in una crisi spaventosa, di una intensità e di una durata non mai veduta.

Queste idee — di cui le due opinioni esposte più su sono un piccolo saggio — erano comunemente accettate nelle classi colte dell'Europa; così accettate che un governo, l'Olanda, si affrettò a demonetizzare l' oro e a prender come base monetaria l' argento. L' uomo aveva quasi paura dei formidabili tesori apertigli innanzi; mentre invece da quelle meravigliose scoperte di oro cominciò un periodo di prosperità non ancora veduta nella storia dell'uomo; una prosperità che durò 25 anni, e che ora, pur troppo, è passata in gran parte, ma i cui monumenti restano ancora come documenti d' un' epoca splendida sotto tutti i rapporti. L'Inghilterra godè più che le altre nazioni i frutti di questa irrigazione di oro; ma tutto il mondo, direttamente o indirettamente, ne fu singolarmente allietato. Da tutte le parti del mondo una gigantesca emigrazione invase le solitudini meravigliose della Ca-


In attesa del Sultano.

GLI AVVENIMENTI DI TURCHIA (da fotografie inviateci dal nostro corrispondente speciale signor Tornielli).

che mirava solo a render più facili le comunicazioni tra i due paesi.

*

Con questi due fatti così curiosi molti altri potrebbero esser citati per dimostrare che l'uomo è sempre più disposto ad aspettare il male che il bene. Del resto questa tendenza antica dell'uomo che si rivelò una volta con la leggenda dell'età dell'oro, favoleggiata con tanta tenacia da tutte le razze del mondo, resta ancora viva anche negli spiriti più colti. Chi non ha osservato, per esempio, che anche oggi, come sempre, le generazioni che invecchiano considerano le generazioni nuove come un flagello, che porteranno nel mondo la rovina e la distruzione? Parlate oggi con un uomo di 60 anni, e costui, che pure in ogni occasione parlerà di progresso, vi dirà che oggi tutto precipita e decade e che i giovani non valgon più niente.

Questa contraddizione della coscienza moderna è singolare e strana; ma però sino ad un certo punto spiegabile. Da una parte essa è determinata dalla incertezza e confusione in cui si trova ancora l'idea del progresso. L'ho già detto: noi parliamo ad ogni momento del progresso materiale e morale dell'uomo, ma non ne conosciamo punto le leggi; quindi l'idea del progresso essendo necessariamente molto imprecisa, si smarrisce spesso, come tutte le idee poco precise, nelle più gravi contraddizioni. Così un errore quasi generale è quello di concepire il progresso come un miglioramento *continuo, non interrotto;* mentre invece se il miglioramento esiste come risultato finale, esso è ben lontano da essere continuo e ininterrotto. La linea del progresso avanza verso l'avvenire, ma ripiegandosi spesso su sè stessa come ha dimostrato il Lombroso in un suo recente articolo nella *Contemporary Review.* Il progresso non è il risultato d'una continua addizione di miglioramento, ma la differenza di un gran numero di miglioramenti e di peggioramenti che riesce sempre — almeno così pare — ad una quantità positiva di bene. L'uomo del secolo XIX vive in condizioni infinitamente migliori che l'uomo del secolo XIII; ma viceversa, nel 1895, la società europea — o almeno l'Inghilterra, la Francia e l'Italia — si trovano in condizioni materiali e morali peggiori che nel 1860, e passano un periodo di passeggera ma reale decadenza in confronto al precedente periodo. Ora queste decadenze passeggere, così frequenti nella vita dei popoli, sono in contraddizione con l'idea comune, ancora così semplice e così imperfetta, del progresso ininterrotto; e l'uomo moderno che non riesce ancora a conciliare i due fatti elevandosi ad un'idea più complessa del progresso, da una parte afferma il progresso che gli è dimostrato sopratutto dai mirabili perfezionamenti della tecnica, dall'altra trovandosi a vivere in condizioni peggiori che venti anni sono, si lagna che tutto decade e tutto precipita. Dinanzi a tutti i fenomeni complicati e ricchi di forme diverse, l'uomo comincia ad affermarne prima un aspetto, poi l'aspetto opposto con eguale energia, senza accorgersi della propria contraddizione e senza sentire, in origine, il bisogno di conciliare queste affermazioni contraddicenti, arrivando ad una più alta comprensione dei fatti: in questo periodo primitivo di contraddizione, egli si trova appunto rispetto al fenomeno del progresso, che gli si rivelò solo un secolo fa; e perciò egli nel tempo stesso afferma il progresso e si mostra pessimista, senza avvertire l'incoerenza in cui si perde.

D'altra parte questo pessimismo rispetto all'avvenire è anche una conseguenza dello stadio intermedio di sviluppo in cui la ragione umana si trova. L'ottimismo sembra non poter essere che la condizione o della assoluta ignoranza o della scienza assoluta. Chi non sa nulla è ottimista e chi sapesse tutto sarebbe egualmente ottimista; ma chi comincia a sapere inclina al pessimismo. Nel caso delle scoperte delle miniere di oro, furono gli scienziati e gli economisti che si mostrarono così cupamente pessimisti; la massa ignorante accolse con un giubilo infinito la notizia della scoperta e mosse da tutte le parti alla conquista del vello d'oro guardato dal drago della febbre, della lontananza e del deserto selvaggio. Dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Olanda, sin dalla Cina una crociata gigantesca partì; in 5 anni approdarono in California e in Australia quasi un milione e mezzo



Tipi d'insorti Armeni.



Truppe del Sultano: le Guardie del Corpo.

GLI AVVENIMENTI DI TURCHIA (da fotografie inviateci dal nostro corrispondente speciale signor Tornielli).

di uomini, l'emigrazione più colossale che la storia abbia visto e innanzi alla quale l'emigrazione dei barbari è solo un giuoco di fanciulli. Tutta questa folla, nella ignorante spensieratezza della cupidigia eccitata dai bagliori delle sabbie aurifere, non pensò un momento che dalla scoperta di nuovo oro potesse venire nessun male; andò allegra e questa volta il suo incosciente egoismo vide più chiaro nelle vie dell'avvenire che la meditazione riflessa degli economisti.

D'altra parte è evidente che se questi economisti avessero saputo tutto; se cioè la loro scienza fosse arrivata a quella sicurezza di predizione a cui è arrivata l'astronomia, essi avrebbero visto nel futuro con occhio sicuro i grandi vantaggi che dovevano venirci dai tesori di California e d'Australia. Invece i fenomeni economici sono troppo complessi e i nostri mezzi di ricerca ancor troppo imperfetti, perchè la previsione possa essere altro che una ipotesi rischiosa ed infida, piena di probabilità di errori e di gravi incertezze. Allora, la pura ragione essendo in gran parte impotente, gli impulsi emozionali prevalgono; e la previsione dell'avvenire è fatta, assai più che secondo calcoli sicuri della realtà, secondo le tendenze del sentimento, che informano il pensiero e gli suggeriscono le teorie. Ora ciò dato, le previsioni non possono essere che pessimiste. L'uomo più o meno è sempre malcontento, sia perchè in realtà le condizioni della vita non sono ancora, in nessun luogo, interamente soddisfacenti, sia perchè il male della vita, pur diminuendo sempre, è indistruttibile; e la sensibilità dell'uomo adesso diventa tanto più viva quanto più i residui del male divengono piccoli. Inoltre la conoscenza delle terribili crisi attraverso cui la nostra civiltà si è formata, degli errori innumerevoli commessi dall'uomo e che gli sono costati oceani di lagrime; l'esperienza personale che troppo spesso le più ardenti speranze sono spente ad un tratto da amare disillusioni; quella tensione continua di spirito richiesta dalla lotta e che produce di tempo in tempo, come reazione, il rilassamento dello sconforto, tutto ciò induce naturalmente l'uomo a raffigurarsi sotto tetri colori l'avvenire, di cui non può avere sicura notizia. Egli sfoga così sul futuro un po' del suo malcontento per il presente; ciò che non gli impedisce di lavorare, consciamente o inconsciamente, per l'avvenire; e ciò che contribuisce a fargli considerare come più bello il presente, in confronto all'oscuro di ciò che verrà.

Contraddizione che non sarà risolta se non quando le leggi del progresso umano saranno state determinate e che la loro conoscenza sarà diventata così comune e diffusa come è ora la conoscenza delle più elementari leggi fisiche. In realtà uno dei grandi còmpiti della scienza del secolo XX sarà di determinare le leggi del progresso umano: essa dovrà affrontare questo formidabile problema sotto i suoi aspetti più differenti, progresso tecnico, progresso morale, progresso intellettuale, e rivelare all'umanità la legge misteriosa che regola il suo cammino dalle oscurità basse della barbarie verso le cime luminose della civiltà. Allora l'uomo non si disperera più tanto delle fermate non lunghe a cui è di tempo in tempo costretto e non temerà più o temerà meno di cascare in un abisso, ad ogni passo che egli fa sull'erta faticosa e dolorosa.

GUGLIELMO FERRERO.

NOTERELLE.

Per Paolo Ferrari. L'autore del " Goldoni e le sue sedici commedie „ voleva scrivere le sue proprie memorie: ne lasciò composti due capitoli interi e i sommarii di tutti gli altri ventotto capitoli. Il figlio Vittorio Ferrari, professore di belle lettere a Milano, vuole ora compiere l'opera del padre; perciò si rivolge a tutti coloro che possono agevolargli con notizie o documenti il lavoro. In un primo volume, ei pubblicherà la biografia; in un secondo, raccoglierà gli scritti inediti di Paolo Ferrari, prolusioni letterarie (una intitolata *Il giornale*), lettere e liriche.

Le vendite all'esposizione di Venezia. Una settimana dopo la chiusura dell'esposizione artistica di Venezia furono venduti altri tre quadri contrattati avanti la chiusura della mostra stessa, ed il fatto è degno di nota. Ripartite ormai dalle lagune quasi tutte le opere, e tirate le somme, si ebbero i seguenti risultati definitivi: — opere esposte 516, comprese le acqueforti: — vendibili 472: — vendute 160, vale a dire il 34 per cento, per un importo complessivo di 357 776 lire. È un risultato superiore di gran lunga a quelli dati da tutte le esposizioni artistiche apertesi fin qui in Italia.

LA LETTERA

RACCONTO DI

ENRICO CASTELNUOVO.

I.

Il professore Attilio Cernieri, glottologo insigne, senatore del Regno, commendatore di più ordini, membro effettivo dei Lincei, socio corrispondente d'un'infinità di Accademie italiane e straniere, s'era fatto aprire dal servo Pomponio due casse di libri giuntegli la sera prima da Padova a piccola velocità. Erano, quei libri, il residuo della biblioteca ch'egli era andato via via formandosi appunto a Padova, quando, una ventina d'anni addietro, apparteneva a quell'Ateneo come assistente al professor di lettere neolatine. Dopo d'allora egli aveva molto viaggiato per iscopi scientifici, era stato chiamato successivamente all'Istituto degli studi superiori di Firenze e all'Università di Napoli, fin che il Ministro lo aveva voluto a Roma, alla Sapienza, creandogli una cattedra apposita, e accordandogli un soprassoldo.

Per qualche tempo, durante le varie peregrinazioni del professore, la biblioteca, fatta incassare e depositata presso un collega, era rimasta a Padova. Poi Cernieri ne aveva richiamato una parte quand'era a Firenze, un'altra parte quando era a Napoli; venuto adesso a Roma con l'intendimento di fissarvi stabile dimora, aveva deciso di ritirar le due ultime casse. In fondo, quei libri non erano punto necessari ad un uomo che oltre ad aver rifornito d'opere recenti la biblioteca propria, aveva a sua disposizione tutte le biblioteche pubbliche e private della capitale. Siamo in un secolo in cui ogni cosa procede a vapore, anche la scienza; la verità dell'oggi può essere una bugia domani, e un volume rischia d'invecchiar sotto i torchi.

Solo non era ancora invecchiata, dopo dieci anni, la celebre monografia nella quale il nostro Cernieri aveva, con poderosi argomenti, rivendicato alla famiglia finnica un gruppo di radici credute d'origine celtica. Il libro, piccolo di mole ma denso di pensiero, era stato tradotto in tutte le lingue, e la geniale scoperta aveva posto il nostro professore *sul vertice della piramide scientifica* (sono parole di un discepolo entusiasta) accanto al principe dei glottologi viventi, il famoso Löwenstein dell'Università di Upsala. Siccome però sul vertice d'una piramide ci si sta male in due, il Cernieri e il Löwenstein avevano dato in principio l'interessante spettacolo di due lottatori che tentano di cacciarsi abbasso a vicenda, finchè, convinti dell'inanità dei loro sforzi, s'erano decisi a mutar la rivalità in alleanza. I due dotti uomini erano sempre due lottatori, ma invece di lottar fra loro lottavano con gli altri.... se mai c'era l'impertinente che osasse alzar troppo la cresta e volesse collocarsi anche lui sul vertice di quella famosa piramide. Chi poi fosse disceso nell'animo di ognuno dei due *chers confrères*, come si chiamavano scrivendosi, vi avrebbe forse trovato una stima molto mediocre per l'alleato. Il Löwenstein credeva poco alle radici finniche del Cernieri; il Cernieri credeva ancor meno alla rivoluzione portata dal Löwenstein nello studio delle lingue indopersiche.

Ma lasciando stare il Löwenstein nella sua lontana Norvegia, noi dobbiamo aggiungere qualche tocco al ritratto del nostro illustre compatriota. E cominciando dall'età, diremo che al momento in cui il servo Pomponio apriva dinanzi a lui le due casse di libri il professore non contava che quarantasei anni, ma pareva già vecchio. Era un po' curvo della persona, aveva fronte ampia solcata da rughe precoci, piccoli occhi miopi nascosti sotto le lenti, ordinariamente socchiusi come d'un micio assopito, capelli scarsi e grigi, barba ispida, negletta e quasi bianca. In gioventù Cernieri si radeva da sè, ma dopo che gli era accaduto più d'una volta, nella sua distrazione, di radersi da una parte sola e di presentarsi così bene acconciato alla scolaresca, egli aveva stimato miglior consiglio di lasciar crescere quella sua appendice in pienissima libertà, salvo ad andar dal parrucchiere quando fosse proprio impossibile di fare altrimenti. Del resto, la distrazione del professore era ormai proverbiale e se ne citavano esempi ancor più caratteristici. Non gli era successo un giorno di perder la corsa ostinandosi a cercar per tutta la stazione di Bologna una valigia che aveva in mano?

I distratti sogliono aver l'umore gioviale, ma il nostro glottologo era un eccezione alla regola. Da gran tempo le sue labbra non conoscevano altro che il sorriso scientifico, quel sorriso fatto di superiorità e di commiserazione con cui un uomo dotto accoglie la notizia delle cantonate prese da un carissimo collega. In società, se non poteva esimersi dall'andarvi, si teneva volentieri in disparte, sfuggendo la conversazione delle signore alle quali non sapeva che cosa dire, e che, già, non avrebbero saputo che cosa dire a lui.... sebbene, almeno fino a cinque o sei anni addietro, con la scarsezza di mariti che c'è a questo mondo, più d'una madre gli avesse gettato gli occhi addosso come su un partito conveniente per le figliuole. Anzi per un pezzo la contessa Pastori l'aveva tempestato d'inviti a pranzo, sperando di fargli sposare la sua secondogenita che aveva i denti guasti e gli occhi scerpellini e non trovava un cane che la volesse. Invero la ragazza, opportunamente ammaestrata, accoglieva il professore con singolare deferenza, gli preparava di sua mano una squisita marmellata di pesche e mostrava d'interessarsi assai alle radici finniche. Ma Cernieri non morse all'amo, si schermì dagl'inviti, diradò le sue visite e non si lasciò più veder in casa Pastori fin che non seppe che la contessina era fidanzata a un negoziante di baccalà che conciliava il culto pei salumi con la venerazione pei titoli nobiliari. Indi, reso accorto dall'esperienza, divenne più orso di prima, più di prima inaccessibile a qualsiasi idea galante. Ogni uomo ha nel libro della sua vita una pagina intima che la donna segna di note dolorose o gioconde; pel professore Attilio Cernieri quella pagina era rimasta bianca.... Così dicevano i suoi conoscenti, così avrebbe detto egli stesso se lo avessero interrogato. E lo avrebbe detto in buonissima fede.... Assorto come era nelle sue ricerche dimenticava le cose vicine; o perchè doveva ricordar le lontane?

II.

— Misericordia! — esclamò Pomponio che aveva cominciato a tirar fuori i libri dalle casse. — Misericordia! Quanta polvere!

E soggiunse: — Creda a me, sarebbe meglio che mi lasciasse portar tutto quanto di là e sbrigar da me questa fattura.

Ma il professore si oppose risolutamente. Voleva che l'operazione si compisse nel suo studio, alla sua presenza; voleva, dopo una spolveratina sommaria, riporre i libri egli stesso in uno scaffale pronto a riceverli.

E Pomponio, rassegnato, seguitò a tirar fuori i volumi, a sbatterli alla meglio e a consegnarli al commendatore che, dopo averne guardato il titolo, li metteva a posto. Le tignuole giravano per la stanza, la polvere si spargeva nell'aria, si posava sui mobili, penetrava nei pori, costringeva padrone e servitore a raschiarsi ogni momento la gola e a starnutire.

— Qui poi c'è anche una tela di ragno, — notò Pomponio sollevando un grosso *in-folio*. Era un atlante del mondo antico, di Teodoro Menke, stampato a Gotha da Justus Perthes. Ora accadde che mentre il servo lo palleggiava, un piccolo rettangolo di carta ingiallita uscì pian piano dal mezzo di due pagine e andò a cadere sul pavimento.

— To', che roba è? — disse Pomponio. — Pare una lettera.

E, deposto l'atlante, si chinò per raccattarla.

Ma il professore l'aveva prevenuto e come inebetito girava e rigirava la lettera fra le mani. Poich'era effettivamente una lettera, ed era una lettera sua, chiusa ancora, col francobollo attaccato, con l'indirizzo scritto di suo pugno, nella sua calligrafia grave, pesante, di uomo nato per esser cavaliere di molti ordini e socio di molte accademie. Del resto, una calligrafia chiara, tale da dar la sicurezza che la lettera sarebbe giunta a destinazione.... se fosse stata impostata.

Alla gentile signorina,
Maria Lisa Altavilla
Firenze
Via de' Servi, 25 - 1.° piano.

Quel nome balzato così d'improvviso agli occhi del professore Attilio Cernieri lo riconducev

a vent'anni indietro, faceva uscir dalle nebbie dell'oblio l'immagine d'una giovinetta un po' magra, un po' gracile, ma con una rara espressione di dolcezza nella bella fisonomia intelligente. Per lei, per lei sola il suo cuore aveva battuto una volta; per lei sola egli aveva un giorno, un'ora pensato alla possibilità di prender moglie.... E poi?...

Il servo Pomponio, che aveva il vizio di esser curioso, s'era avvicinato in punta di piedi al professore, e borbottava: — Come mai si sia cacciata in quel libro?...

Cernieri si scosse, e bruscamente: — Che cosa fate qui?... Andatevene.

— Non devo continuare?

— No, per ora, no.... Andate.

— Le occorre nulla?

— Nulla.... In caso vi chiamerò.

Pomponio si ritirò a malincuore. Avrebbe pur voluto sapere che razza di lettera fosse quella che turbava così il suo padrone.

Rimasto solo, il professore sedette sulla sua poltrona e aperse con dita tremanti la busta che Maria Lisa Altavilla non avrebbe aperta mai più. Ecco ciò ch'egli aveva scritto da Padova il 15 ottobre 1875:

"Cara signorina,

"Ho ricevuto stamane il tristissimo annunzio e non voglio tardare ad assicurarla della parte che prendo al suo giusto dolore.

Già nel luglio scorso, quand'ebbi l'onore di trovarmi spesso a Venezia con suo padre e con Lei, io ero testimonio delle sue trepidazioni per quella preziosa e insidiata esistenza. Si ricorda di quella passeggiata, per me indimenticabile, lungo il mare? Avevamo visitato prima San Lazzaro ove il suo babbo s'era compiaciuto di porger così benevolo ascolto alle mie spiegazioni circa alla mummia conservata nel museo di quei Padri Mechitaristi; quindi, fattici tragittare a Sant'Elisabetta del Lido, ci eravamo recati al nuovo Stabilimento di bagni. Il professore, un po' stanco, si fermò nella sala in compagnia dell'ingegnere Livorni. Noi scendemmo sulla spiaggia. La giornata era mite; il sole, nascosto spesso fra i nuvoli, non dava noia, ed Ella tenne chiuso quasi sempre il suo ombrellino di seta rossa. Le piccole onde venivano a morire ai nostri piedi che lasciavano l'orma sulla sabbia umida. Ella, intanto, mi diceva come, da un anno e più, la salute del suo papà fosse profondamente scossa, come i vari medici consultati avessero suggerito a caso ora questa cura ora quella senza che nessuna potesse arrestare il deperimento che la spaventava. Mi diceva altresì con che tenera sollecitudine quel suo diletto si sforzasse a nasconderle ciò che soffriva, egli che non le aveva mai nascosto nulla. Di confidenza in confidenza, Ella passò a discorrermi della loro vita intima e casalinga, dell'accordo pieno dei loro sentimenti e dei loro pensieri, del loro affetto reciproco suggellato dalla sventura; perchè, di una numerosa famiglia, erano rimasti loro due soli nel mondo. Vinta dalla commozione, Ella tacque; i suoi occhi erano pieni di lacrime. Quali parole mi salirono allora sul labbro? Non certo tutte quelle che avevo nel cuore. Sono assai timido per mia natura; ho, lo confesso, un grande sgomento di ciò che può distrarmi da' miei studi, togliermi alle mie abitudini. Ma so di averle pur fatto intendere quanta simpatia mi attirasse a Lei, signorina; so di averle detto ch'Ella poteva fare assegnamento sopra di me in qualunque occasione. Grazie, Ella susurrò dolcemente. E la sua mano tremò nella mia. Poi Ella mi pregò che ritornassimo sui nostri passi. Non parlammo nel ritorno; ma mi pareva che le nostre anime fossero tanto vicine! Di lì a un paio di giorni Ella lasciò Venezia senza che ci si presentasse più l'opportunità di trovarci a tu per tu.

Adesso, signorina, la maggiore delle disgrazie l'ha colpita; adesso è giunto per lei il momento di mettere alla prova i suoi amici. Sarei voluto venire io stesso a Firenze, ma devo partir fra poche ore per Londra affine di assistere al Congresso degli Orientalisti che s'apre in quella metropoli il 19 corrente. Dall'Inghilterra potrei forse intraprendere un lungo lungo viaggio fuori d'Europa; ma dipenderà da Lei ch'io lo intraprenda o no. Una sua parola avrebbe la virtù di ricondurmi in Italia. A ogni modo io sarò a Londra per tutto l'ottobre, e la prego di farmi aver colà una sua riga *ferma in posta*. Pensi che sono anch'io, e da molto più tempo di Lei, solo affatto nel mondo.

Mi creda sempre

Suo aff.mo

"Attilio Cernieri.„

III.

Due volte il professore rilesse le quattro pagine di questa lettera, sforzandosi di richiamare alla sua memoria il giorno, l'ora, il luogo in cui l'aveva scritta, cercando di spiegare a sè medesimo come potesse averne dimenticato l'impostazione, come il silenzio di Maria Lisa Altavilla non avesse fatto nascer nel suo animo nessun sospetto, come non avesse avuto l'idea di riscrivere, d'informarsi....

Ecco, egli ricordava. L'avviso mortuario gli era arrivato la mattina mentr'egli stava facendo il bagaglio, e il suo pensiero era corso subito alla povera giovinetta che aveva conosciuto tre mesi addietro a Venezia e che gli aveva destato una così viva simpatia. Indi per tutto il giorno aveva agitato il quesito se dovesse mandarle soltanto le sue condoglianze o se dovesse dirle qualche cosa di più, qualche cosa di meglio rispondente ai sentimenti ch'Ella gli aveva inspirati e a cui forse ella partecipava.... Non era una ragazza delle solite, la Maria Lisa. Pareva nata per esser la compagna d'un uomo di studi. Non aveva fatto da segretario al padre, non poteva far da segretario a lui? Imparar due o tre lingue per aiutarlo, prender note per suo conto, metter in pulito i suoi lavori, correggergli le bozze di stampa, e quand'egli partiva per un Congresso, per una missione scientifica preparargli i bauli, accompagnarlo alla stazione, accompagnarlo in viaggio anche qualche volta, sollevandolo dalla briga di prender i biglietti, di trattare cogli albergatori, di discutere coi facchini, eccetera, eccetera? Visto sotto questa luce, il matrimonio non gli era apparso più un abisso senza fondo, ma un porto tranquillo ove riposarsi dopo le tempeste. E, la sera, unitamente a parecchie altre lettere, aveva scritta anche quella per la Maria Lisa. Aveva scritto con un'espansione, con un abbandono di cui s'era meravigliato allora, come si meravigliava adesso, ma, questo pure si ricordava, provando, nello scrivere, una dolcezza inusata.

Era nella cameretta del suo quartierino di Padova; sulla tavola ardeva un lume a petrolio; dinanzi a lui era spalancato l'Atlante del Menke, alla pagina che portava l'intestazione *Aegyptus ante Cambysii tempus*. Quella carta egli l'aveva consultata nel rispondere al suo amico Morrison dell'Università di Edimburgo che insisteva per visitare insieme le rovine di Tebe nell'Alto Egitto. Ed egli, lasciando sospesa la sua decisione fin dopo il Congresso, aveva, nell'ipotesi del viaggio, corretto e ampliato l'itinerario, comprendendovi Itithia, Apollinopolis e Syene.

E, ancora, il professor Cernieri si ricordava. La sua padrona di casa era venuta a picchiare all'uscio e a dirgli che la carrozza era pronta e ch'ella vi aveva fatto mettere le valigie, il *plaid* e l'ombrello. In fretta egli aveva chiuso e riposto nello scaffale l'Atlante, in fretta s'era cacciato in tasca le lettere a cui aveva applicato già il francobollo, in fretta aveva disceso la scala ed era salito in vettura. Ma per quale strana combinazione una delle lettere fosse andata a finire dentro l'Atlante; per quale negligenza, nel gettare in buca le altre, in numero di cinque o sei, egli non si fosse accorto che ne mancava una, quella che doveva esser la più importante per lui, ecco l'enigma che il dotto professore non avrebbe risolto mai.

Egli poteva giurare che nemmeno per un secondo gli era balenata l'idea di non aver impostata la lettera. Anzi, per parecchi giorni, adesso se ne rammentava, era rimasto come sbalordito della propria temerità. Perchè non ci aveva pensato su? Perchè, con una di quelle parole che non si riprendono, s'era messo al rischio di sacrificare il massimo dei beni, l'indipendenza? Perchè aveva giocato il suo avvenire sopra una carta? Era un galantuomo; data una risposta favorevole della Maria Lisa Altavilla, non gli era lecito tirarsi indietro.... Se poi ella rispondeva di no, egli s'era procurato uno scacco inutile. Dio buono, che furia aveva avuta? C'era da scommettere che, anche di lì a uno, a due, a tre anni, la ragazza, non bellissima e senza un soldo di dote, sarebbe stata libera; e intanto a lui si sarebbe certo presentata l'opportunità di vederla, di conoscerla meglio, di pesar meglio il pro e il contro.... Così a Londra, nella prima settimana, mentre gli crescevano le tentazioni del viaggio in Oriente col Morrison e con un giovine docente di Heidelberg che si era loro offerto a compagno, egli era stato inquieto, nervoso, trepidante a ogni distribuzione di posta e non sapendo più che cosa desiderare o temere. Quindi di mano in mano che il tempo passava e ch'egli, relatore intorno a due temi, era assorbito dai lavori del Congresso e attratto nell'orbita degl'illustri eruditi salutanti in lui un futuro luminare della scienza, l'immagine della povera orfana andava gradatamente scolorandosi, e una timida, segreta speranza gli si faceva strada nel cuore: quella di ricuperar la propria libertà pel silenzio continuato di Maria Lisa, senza patir l'umiliazione di un aperto rifiuto. Egli avrebbe potuto dir sempre che il suo dovere l'aveva fatto; non era colpa sua se le sue offerte non erano state accolte.

E un giorno, uno dei primissimi giorni di novembre, egli pure, come Giulio Cesare, aveva esclamato: *Alea jacta est.* Aveva traversato di volo l'Europa centrale e l'Italia fino a Brindisi, e insieme al Morrison e al dottore di Heidelberg s'era imbarcato su un vapore della Peninsulare per Alessandria. Due anni era vissuto fuori d'Europa, ora nell'Alto Egitto, ora nell'Abissinia, studiando i geroglifici e le rovine, inviando preziose monografie alle principali Riviste del mondo. E Riviste, e giornali, e lettere di scienziati, e voti di accademie gli giungevano dall'Italia, dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Germania; gli giungeva anche da Padova qualche epistola spropositata della sua padrona di casa. Da Firenze, dalla Maria Lisa Altavilla, nulla.

Del resto, al suo ritorno in patria, egli l'aveva quasi interamente dimenticata. Non eran trascorsi che due anni, ma quei due anni per lui valevano due secoli, e i fatti anteriori si perdevano a' suoi occhi in una lontananza vaga e nebulosa. Onde quando gli dissero che, tre mesi addietro, la Maria Lisa aveva sposato un pretore residente in un paesetto della Sicilia, egli non se ne commosse più che tanto. Aveva ben altro pel capo. Aveva da vagliare le diverse offerte pervenutegli dal Ministero; aveva da scrivere per la *Edimburgh Review* un articolo sulle antichità assire; aveva infine da maturare il tema gravissimo di quelle radici finniche o celtiche per amor delle quali egli era ormai risoluto a dedicarsi interamente alla glottologia lasciando da parte ogni altra ricerca. La Maria Lisa Altavilla era così piccola, così piccola al paragone, e il matrimonio sarebbe stato tale un impiccio! Solo qualche tempo dopo, sul punto d'accettar la cattedra di Firenze, gli era capitato uno scrupolo. Se, per un trasloco del marito, quella donna fosse di nuovo in Toscana? Se s'incontrassero? Che contegno dovrebb'egli tenere con lei? Far l'indifferente, o fingere di non riconoscerla, o rinfacciarle il modo inurbano in cui ella lo aveva trattato?

Ahimè, il professore fu tolto assai presto da queste angustie. La Maria Lisa Altavilla? La figliola del cavaliere Giuseppe? Quella che aveva sposato il pretore Carlucci? Poveretta! Era morta laggiù in Sicilia, d'una febbre di malaria, in capo a dieci mesi di matrimonio.

Morta! Certo, nell'udir la notizia, Attilio Cernieri aveva provato un senso di pietà e di rammarico. Morta così giovine, quella che avrebbe potuto esser sua moglie! Dunque oggi egli sarebbe vedovo, avrebbe la casa in lutto, sarebbe come un naufrago della vita? Ah, quand'era così, meglio, mille volte meglio che la Maria Lisa non gli avesse risposto. Meglio per lui non aver preso delle abitudini che gli sarebbe stato forza troncare, meglio non essersi avvezzato ad aver una femmina al fianco.... Quelli che ci si avvezzano dicono ch'è tanto difficile farne senza!...

Insomma Cernieri non aveva tardato a confortarsi.... E poi.... e poi il tempo aveva compiuto l'opera sua, stendendo un velo densissimo su quel fuggevole episodio, coprendo d'oblio persino il nome di Maria Lisa Altavilla. Adesso la vecchia lettera trovata fra le pagine del vecchio Atlante rievocava le cose scomparse. Innanzi all'uomo maturo, invecchiato negli studi, indurito nell'egoismo, sorgeva per incanto un ricordo della giovinezza, lo investiva violento come fiamma che divampa, come raffica che si leva improvvisa. Stringendo nelle mani il povero foglio ingiallito, egli rivedeva la dolce figura di Maria Lisa; la vedeva pallida e mesta; pareva ch'ella gli dicesse: — Perchè nell'ora dell'afflizione non m'hai man-



Gli avvenimenti di Turchia. — Episodio delle stragi di Tre



ONDA (disegno di E. X. da schizzi del nostro corrispondente F. Pagliari).

dato una parola, un saluto? Gl'indifferenti compiansero al mio dolore; tu, che m'avevi lasciato creder d' amarmi, tu sei rimasto muto, insensibile. E t'ho atteso, sai, t'ho invocato.... Ahi misera chi si fida in un uomo!

Questo pareva a Cernieri che la Maria Lisa dicesse, ed egli pensava ch'ella aveva portato con sè nella tomba l'acerbo giudizio, che non avrebbe udite le sue discolpe, nè conosciuta la verità.... È pur triste dover fermar la mente sull'idea dell'irrevocabile, dover crucciarsi di torti che non si possono riparare, di malintesi che non si possono togliere.

Ma la lettera che il grave professore seguitava a tener spiegata davanti a sè non lo avvertiva soltanto che Maria Lisa era morta reputandolo peggiore di quello ch'egli non fosse; essa gli ricordava, quasi per irriderlo, che nella sua vita c'era stato un minuto di poesia, d'abbandono, d'amore, e che quel minuto era rimasto infecondo. Mai più, mai più egli avrebbe trovato un minuto simile; mai più il suo cuore avrebbe palpitato per una donna; mai più dalla sua penna sarebbe sgorgata una prosa, che a noi può sembrar fredda e convenzionale, ma che a lui sembrava ribocante di calore e d'affetto.

Ed egli chiedeva a sè stesso: — Se la lettera fosse partita? Se fosse arrivata alla sua destinazione? Se Maria Lisa avesse risposto: — Intendo ciò che tu accenni, ti ringrazio, ti amo, consento a esser tua. Vieni. —? Certo egli non avrebbe, almeno allora, intrapreso il suo gran viaggio fuori d'Europa; non avrebbe percorso l'Egitto e l'Assiria, nè decifrato i geroglifici, nè interpretato il linguaggio delle rovine; forse gli sarebbero sopraggiunti i figliuoli; forse le cure domestiche avrebbero inceppata la sua attività; la sua fama sarebbe stata ritardata, non sarebbero piovuti così abbondanti sul suo capo gli onori e sul suo petto le decorazioni; forse egli non avrebbe fatta la sua luminosa scoperta intorno alle radici finniche; forse altri occuperebbe oggi il suo posto sul vertice della piramide scientifica, accanto al celebre Löwenstein dell'Università di Upsala.

Sì, tutto ciò sarebbe potuto accadere, e un uomo come il professore Attilio Cernieri doveva rallegrarsi che ciò non fosse accaduto.... E pure.... e pure un dubbio insistente, affannoso gl'impediva di quetar l'animo in questa consolante filosofia. Non sarebbe stato meglio sacrificar un poco di gloria per aver un poco d'amore?

Il professor Cernieri non ebbe il coraggio di lacerare, di distrugger la lettera; la ripose nella scrivania, richiamò il servo Pomponio e gli ordinò di ripigliare il lavoro interrotto. Ma la sera, nel suo studio, lo vinse di nuovo la tentazione di riveder que' suoi caratteri di vent'anni addietro, e ormai non passa giorno, si può dire, ch'egli non tiri fuori dalla busta il piccolo foglio sgualcito e non lo scorra con l'occhio. Indi ne guarda la sopraccarta, ne guarda il francobollo su cui la posta non impresse alcun segno, e ripete fra sè la domanda: — Se la lettera fosse partita?

Enrico Castelnuovo.

USI E COSTUMI ABISSINI.

LA NASCITA.

Nelle ricorrenze di nascite, come in quelle di matrimoni e di morti, gli amici partecipano alla gioia e al dolore degli interessati in modo chiassoso, appariscente. Appena una donna sente le doglie del parto, la famiglia avverte subito le amiche, che si affrettano a chiamare la levatrice (manledit). Nel mentre che la donna si sgrava, esse si mettono sulla porta del tukùl chiamando in aiuto la Madonna con questa invocazione: "Oh Maria, oh Maria, oh Mariam, atè-tè-tè-tèt!" Se il nascituro non si presenta in modo naturale, è un grave guaio: non per le conseguenze fisiche, ma perchè è indizio di prossima disgrazia che colpirà la famiglia, la quale, sentendo già o prevedendo di non amare e, forse, di odiare questo piccolo essere, apportatore di sventura, preferisce toglierlo subito di vita soffocandolo. Se nasce un maschio, una delle amiche, dalla porta dell'abitazione, grida sette volte: "Ell-ll-ll-ll-ll-ll", due sole se nasce una femmina. Avendo io fatto l'osservazione che anche qui le donne *sono in ribasso*, per tutto commento, si aperse semplicemente la Bibbia, leggendomi il passo di San Paolo ai Corinti:

" Perciocchè l' uomo non è dalla donna, ma la donna dall'uomo. Imperocchè ancora l'uomo non fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo ".[1]

Non c'era da ribattere. Al segnale di letizia la gente del villaggio corre alla casa della puerpera, e, soffermandosi sulla soglia, fa gli auguri al neonato dicendo:

" Iddio ti dia della rugiada del cielo e delle grassezze della terra ed abbondanza di frumento e di mosto[2]. Viva tu quanto Matusalemm ".

Intanto le amiche ammanniscono una specie di polenta (gaaè-tesmì) fatta con acqua, farina di orzo e burro, da servirsi alla puerpera e alle persone accorse. Nel terzo giorno poi la famiglia fa far baldoria a tutto il villaggio dispensando il famoso "tettecò", minestrone di orzo, dura, granturco, piselli, fave, che non deve essere nè salato nè condito, portato in un gran vaso di terra, di tukùl in tukùl, e distribuito a cucchiaiate, che non sorpassino però il numero uno. Solo nella casa dove ci siano due gemelli, si largheggia.... offrendone due cucchiaiate! Devesi aver cura di serbarne un po' per le "improvvisatrici", donne che, in tutta sera, vengono a modulare il solito canto (arrò) in occasione di nascite, e che ripetono per una settimana intera. Esso dice:

"Oh donne, non disonorate i vostri mariti, chè se vi abbandonano, tocca a voi portare il grave peso della famiglia, dei figli".

Attìn ancatò aiteklilà bailò bailò entèzelbò tiuetzà bajtò[3].

"Seguiamo la via di Maria nostra madre, che è sempre cosparsa di verde e di fiori".

Settò rubaiè settò rubà àddei zichèdeosià sottò rubà

"Al paese di Maria (Paradiso) andremo l'una dopo l'altra, se cammineremo sulla retta via".

Bitertà echedò addì ennoì Mariàm.

"In Paradiso la Madonna non mangia pane con acqua e pepe, ma polli con berberi maturi".

Aibelanià gaulè maiè dei sigà dorhhò scuit berberè.

"Il paese di Maria è lontano, la porta è spessa, ma la sua protezione è vicina".

Matzòolaimùr redaitèn kurùb ennòquai tèredaanniccò.

"Il carico che portavo in grembo era pesante come ferro, ma la Madonna mi ha fatta la grazia di renderlo leggero".

Tzòr hatzaunè chitzerò cubudè arlelchinaleidò meclelit ennoiè.

"Il sole è l'ombra della Madonna, la luna il lume, le stelle la scorta".

Tzèhai debabèn, Uerbì chendelèn, Cocòb aggarèn.

"La Madonna è la speranza mia".

Mènia tesfanà ènnei Mariàm tesfà tibennà.

"O morte va al mare, che noi non ti vogliamo dare la madre e il padre del figliuolo".

Attì mottè bahrì redì nebbò endài mis addiù al mòt nèmibòm.

"Oh dolce partoriente, siamo liete che tu non sii morta, perche tuo marito sarebbe stato indifferente e si sarebbe cercata altra donna più bella di te".

Harasei mearèi enquàa aimòtchinàani òtis uoddì guanà abzekchèet menatè.

"O puerpera, che tu possa essere come la vite che ogni anno dà il frutto".

Haràx uoinò ennà amèt uoddì leddà.

"In verità, in verità la Madonna non tradisce mai".

Olmàn beamàn ènnoi Mariàm chidàn zeitelmà.

"Tu puerpera sei la donna saggia cercata da tutti".

Uboleitì aineàchindiòm ziuaghulchì sèb dauitì.

"Te fortunata che hai un figlio maschio che potrà portarti le notizie dal di fuori e informarti di tutto ciò che succede".

Enqùa uoddì connè uorè sèb megarià chemtzellà.

Nell'ottavo giorno ha luogo la *circoncisione* del bambino e il taglio dei capelli, che devono essere prima bagnati col latte della madre. Se il padre ha ancora vivi i genitori, deve radere lui il figliuolo, intendendo, con quest' atto, di trasmettergli la grazia e la fortuna ch'egli ha di possedere ancora padre e madre; se l'uno dei due più non esistesse, allora l'operazione deve farla un estraneo, per scongiurare disgrazie. Gli vengono, inoltre, tinti gli occhi col *guhlì*, polvere caustica che serve a preservarli da mali; e fatta una croce sulla fronte, quale segno del cristiano. Tutte queste operazioni finiscono con una grande fantasia di ringraziamento (asùr), che si esplica nella maniera abituale ai neri e ai bianchi: ***Mangerìa e beterìa chetìr.*** Se l'essere nato è donna, si fa l'*infibulazione*, collo stesso procedimento di feste.

[1] Cap. II, v. 8-9. [2] Genesi 27, v. 28. [3] Lingua tigrigna.

Quaranta giorni dopo il parto, la puerpera, tutta monda e pulita, col marito e con un padrino, porta il neonato alla chiesa pel battesimo. Vien ricevuta sulla soglia dai preti che la profumano d'incenso, nel mentre che vanno recitando versetti del Vangelo. In una vaschetta piena d'acqua, entro cui arde un lume, simbolo dello Spirito Santo, si immerge il bambino, ungendolo con l'olio santo e imponendogli il nome. Anche alla madre vien versata dell'acqua sulla testa. Terminata questa funzione tutti entrano in chiesa per assistere alla Messa e per comunicare il bambino, inzuppando nell'acqua un pezzettino di particola e facendogliela subito inghiottire col latte della madre. Poi la donna, sulla soglia della chiesa, offre ai preti un agnello di un anno "per olocausto o per sagrificio per lo peccato" restando così purificata.

I nomi imposti ai neonati meritano d'essere notati. Quando un fatto colpisce l' immaginazione, lo si vuole ricordare nei figli, dando loro un nome relativo alla circostanza. Così per esempio:

Reddà — vuol dire "Salvatore" e viene imposto quando colla nascita del bambino cessa una disgrazia in famiglia.

Tecù — "Grazia ricevuta" quando, dopo parecchi figli morti appena nati, uno passa i 40 giorni e vive.

Asfehà — "Estensione" se il padre è Cicca o Capo, vale a dire che comanda su grande estensione di paese.

Uolde Sellassiè — "Figlio della Trinità" se nato nella festa della Trinità.

Araia Sellassiè — "A similitudine della Trinità" (come sopra).

Belezè — "Migliore". La madre dà questo nome a un figlio illegittimo per far dispiacere alla moglie e ai figli legittimi dell'uomo che l'ha sedotta.

Gabrè Mariàm — "Servo di Maria" quando nasce nel dì in cui ricorre il nome di Maria.

Tesfà Giorghis — "Speranza di San Giorgio" (come sopra).

Hagòs — "Contentezza" se il bambino nasce in un periodo in cui il padre torni vincitore dalla guerra.

Chidanè — "Giuramento" quando marito e moglie non si sono mai fatti dei torti, quando hanno tenuto il giuramento di mantenersi fedeli.

Godefà — "Immondezzaio" se il bambino nasce brutto.

Ghilà Mariàm — "Soldato di Maria" quando in una delle sue feste.

Sciùm — "Capo" nome imposto da una famiglia decaduta per ricordare che fu potente e che ha regnato.

Ghilè Micaèl — "Soldato di San Michele" se nella festa di questo santo.

Garè Sgheàr — "Servo di Dio".

Abrahà — "Luce" se nato da donna per molto tempo sterile.

Adgù — "Rimasto" se il padre muore durante la gravidanza.

Abbài — "Grande fiume" quando un capo, caduto in povertà, vuol dar ad intendere che è ancora grande e potente.

Tecleimanòt — "Fondamento della religione" nome che si dà ai figli dei preti, oppure di qualche persona molto religiosa.

Gazèai — "Ereditario" quando c'è molta sostanza da lasciare.

Bariaù — "Suo schiavo" volendo significare che sarà schiavo solo di Dio e non di altri.

Endargaciò — "Come è" essendo il bambino brutto, la madre lo riceve come è.

Barecà — "Benedizione" il figlio mandato da Dio per benedire la casa.

Kassa — "Multa" se nel tempo della gravidanza i genitori hanno dovuto pagarne parecchie per litigi, baruffe, ecc.

Ghidè — "Per me". Avendo la madre molti figli sparsi in giro, impone il nome di Ghidè a uno, coll'intenzione che stia accanto a lei e sia tutto per lei.

Hailù — "Forza" essendo il padre giovane e robusto.

Uahìd — "Unione" il primo figlio nato da coniugi riunitisi dopo il divorzio.

Lemà — "Verde" quando il padre, privo di mezzi, ha saputo procurarsi una fortuna.

Gabrè Madihìn — "Servo del Salvatore" nato nella festa del Salvatore.

Sangàl — "Pietoso" quando la madre nervosa,

isterica durante la gravidanza, si è calmata subito dopo il parto.

Gubsa — "Torneo„. Per essere il padre riuscito vincitore in un torneo.

Zerè — "Semente„ il nostro seme è già raccolto.

Tafarì — "Terribile„ sognando i genitori che il figlio diventi potente e faccia tremar tutti.

Derès — "Sottomissione„ quando la famiglia, dopo aver commessi atti di ribellione, si è sottomessa al governo.

Ghededè — "Peggiore„ quando una moglie non ama il marito e non vorrebbe nemmeno aver figli.

Ve ne cito alcuni altri:

Zadik, Santo, *Agabbà*, Scudo arabo; *Tesemà*, Ascoltato, *Gobasiè*, Giovane; *Asaiè*, Dimostrazione; *Tedlo*, Letizia, *Sebatù*, Gloria; *Habtù*, Ricchezza; *Calem*, Guardia, *Gocin*, Vacca selvatica; *Sadur*, Elegante, *Hamnut*, Che tu non muoia; *Mangascià*, Principio.

Altrettanto curiosi sono i nomi delle donne, improntati a sentimentalismo fantastico, orientale, come:

Uorchinèsc, Sei oro, *Tzahaitu*, Figlia del sole, *Temersu*, Sei la prescelta *Ubbà*, Sei simpatica, *Adanecò*, Sei la mia salvezza; *Tiberikì*, Sei la cosa più luminosa; *Asghedèc*, Mi hai fatto piegare; *Uogaiè*, Sei la mia mercede; *Amlesù*, Mi hai fatto tornare; *Taghegnù*, Ti ho trovata; *Ogubà Mariàm*, Fiducia di Maria; *Letè Mariàm*, Figlia di Maria; *Sebbenè Ghiorghis*, Stola di San Giorgio; *Quelà dehàb*, Sei tutta d'oro; *Berì*, Sei d'argento; *Bsrat*, Annunzio; *Uarcà*, Sei un sicomoro; *Lemlem*, Verde; *Destà*, Contento; *Sandù*, Amica; *Mebràt*, Luce; *Dunkù*, Rumore; *Chebedèsc*, Pesante.

E molti e molti altri simili.

ROSALIA.

NECROLOGIO.

∿∿ Il 19 corr. a Roma, m. improvvisamente per sincope il cardinale *Luciano Bonaparte*, cugino di Napoleone III. Era nato a Roma il 15 novembre 1828. La sua nomina al cardinalato, avvenuta il 13 marzo 1868, fu fatta da Pio IX per rabbonire Napoleone III. Questi volea per forza la promozione al cardinalato dell'arcivescovo di Parigi, fucilato poi durante la Comune; Pio IX non volle promovere l'arcivescovo, ma per non farsi nemico l'imperatore elevò alla porpora suo cugino, ch' era semplice prelato. Il cardinale Bonaparte non ebbe mai influenza in Curia. Scarso d'ingegno, si consacrò esclusivamente alla preghiera, vivendo come un' asceta. Raramente si recava in Vaticano. Il suo titolo cardinalizio era quello di San Lorenzo in Lucina. Apparteneva alle Congregazioni dei vescovi e regolari, dei sacri riti, della disciplina regolare, delle indulgenze e delle sacre reliquie.

∿∿ A Sultz, in Alsazia, il barone *d'Anthès Heeckeren*, di 83 anni, e ch'ebbe vita assai avventurosa. Legittimista dei più ferventi, dopo salito al trono re Luigi Filippo, lasciò la Francia e visse in Russia, dove da Nicolò I fu accolto tra i cavalieri della guardia. Nel 1837 si battè col celebre poeta Puschkin, che era suo cognato, e che morì in seguito alle ferite riportate in duello: allora ei dovette lasciare la Russia. Nel 1848, dopo la rivoluzione, tornato in Francia, fu eletto deputato e sedette a destra. Fu padrino del Thiers nel duello che questi ebbe con Nino Bixio. Diventò poi bonapartista; Napoleone III lo nominò senatore e gli affidò parecchie missioni diplomatiche. Negli ultimi anni, viveva ritirato nei suoi beni in Alsazia.

∿∿ A Chicago m., a 45 anni, *Eugenio Field*, poeta e giornalista americano, noto specialmente pel suo " Piccolo libro di versi occidentali „ ch' ebbe grande popolarità.

∿∿ A Edimburgo, lo scrittore *Francesco Hedrich*, il quale ebbe un momento di celebrità quando, anni or sono, accusò il romanziere tedesco Alfredo Meissner di non avere, in molti che passarono fra i migliori suoi lavori, che messo il proprio nome a lavori di lui, Hedrich!

∿∿ A Grand Rapids (Michigan), il colonnello *Beniamino Waite*, il capo della rivoluzione canadiana del 1835, per la quale era stato condannato ad essere appiccato. Potè fuggire e si ricoverò prima al Brasile, poi negli Stati Uniti.

∿∿ A Londra, *Patrizio Stirling*, ingegnere, che dedicò tutta la sua vita allo studio per aumentare la velocità dei treni ferroviari. È celebre la locomotiva da lui costruita, che percorse il tratto di 188 miglia tra Londra e York in 188 minuti.

∿∿ A Berlino, a 65 anni, m. la scrittrice *Villamaria*, il cui vero nome era *Maria Timme*, nata Ieserich. Lascia undici volumi di novelle e di versi. Sempre letti sono i suoi *Elfenreigen*, dei quali uscì la settima edizione.

∿∿ Pure a Berlino, il dott. *J. Müller*, docente nell'Istituto per scienze israelitiche. Era uno dei più dotti rabbini. Grande valore ha specialmente la sua raccolta di aforismi di rabbini francesi dell'XI e XII secolo.

∿∿ A Lipsia, settantenne, *Giovanni Adolfo Overbeck*, professore di archeologia e storia dell'arte in quell' Università. Era nipote del celebre pittore Giovanni Federico Overbeck, fondatore della scuola artistica tedesca dei " Nazzareni „ che morì a Roma nel 1869. Le opere principali dell'Overbeck, ora defunto, sono la " Storia della plastica greca „ e il libro " Pompei. „

∿∿ E pure settantenne m. a Vienna, *Carlo Brioschi*, milanese, scenografo dei teatri di Corte per quarant' anni. Era artista lodatissimo nel suo genere; anche come paesista era apprezzato. Si ritirò dall'arte nel 1885, lasciando il suo posto nei teatri di Corte al figlio Antonio.



ONORATO OCCIONI (fotografia M. Zanutto di Trieste).

Di questo illustre maestro di tre generazioni, morto d'improvviso nell'Università di Roma, il 10 corr., mentre stava esaminando i laureandi di belle lettere, abbiamo parlato nel Corriere dell'ultimo numero. Il 12, gli furono fatti a Roma solenni funerali, che provarono una volta di più di quanto affetto era circondato l'eminente letterato e latinista veneziano.

La bara fu portata, in segno di reverente affezione, dagli studenti. Nel peristilio dell'Università (nella quale il cadavere era rimasto fino allora tra i fiori in un' aula trasformata in cappella ardente) vennero pronunciati gli elogi dell'estinto. Parlarono il conte professore De Gubernatis e il rettore Dalla Vedova. Tra la folla che seguiva il feretro coperto di fiori, notavansi il ministro Baccelli, deputati, senatori e varie rappresentanze, fra le quali quella di Trieste, Gorizia ed Istria.

LA VITA A PARIGI

Un *poker* finanziario. Tutti giuocatori! Le miniere. Il crac inevitabile e le vittime. L'esposizione dei crisantemi. *Amants!* Le Royaume d'Etrurie. Punto definitivo.

Parigi, 17 novembre.

Due mesi fa, dietro un gentile invito, mi recai a Enghien-les-Bains. È un sito d'acque che ha un solo ostacolo alla celebrità di tanti altri: quello che ci si va da Parigi in poco più di mezz'ora. Villemessant, che ha fondato o tentato tante cose — fra le quali un *Grand Journal* che era un vero lenzuolo, e che ora Blavet, uno dei suoi collaboratori, risuscita — dopo aver immaginato un *Belleville-les-Bains* basato sopra un filetto d'acqua trovato in quella capitale della bandiera rossa, aveva adottato Enghien. Vi possedeva una magnifica villa in faccia al lago, e alla riva opposta vedeva il castello di Saint-Gratien divenuto quasi storico dacchè vi ha stanza la Principessa Matilde. Poichè c'è un lago, un vero lago; e per darmi un momento l'illusione di andare alla Villa d'Este, l'ho traversato in barca per approdare là dove ero invitato. Era di buon' ora, e per attendere il pranzo si fece un *poker* modesto, di famiglia, da arrischiarmi un pezzo da venti franchi. La casa è assai ospitaliera: giungevano visite da tutte le parti del lago, sopratutto di signore di tutte le età. Il *poker* è il giuoco più interessante del mondo, e queste signore venivano ogni domenica a farne due o tre tavoli, allato a quello degli uomini. Vidi però bentosto, e con grande meraviglia che i *brelans* e le *quintes royales* erano l'ultima delle preoccupazioni di tutta quella riunione. Donne e uomini non parlavano che delle miniere d'oro — delle azioni, ben inteso! Ad ogni momento si udiva qualcuno che diceva: — Le *Roundfountain* crescono; ci credete? — E come vanno le *Robinson?* — Una voce cristallina esclamava: — Io ho delle *Goldfields;* le ho comperate a tre lire (sterline) e non le vendo che quando saranno a dieci. — E da un tavolo all'altro si incrociavano i nomi più barocchi, alternandoli colle frasi ordinarie di un *poker* classico. Nel mio c'era un vecchio rispettabile, una grande autorità, pare — non del *poker* — ma in affari di miniere. E le signore lasciavano tratto tratto la partita per venirlo a consultare. — Ho delle *Chartered:* debbo tenerle? — gli chiedeva una matrona coperta di diamanti. — Certamente, è un affare — alla lettera — d'oro. — Una bella bruna dagli occhi sentimentali veniva a parlargli assai da vicino, all'orecchio. — Vogliono farmi prendere delle *Rose Deep:* che ne dite? — È un valore pericoloso, può andar alle stelle, o valer il peso della carta. — A pranzo fu l'istessa solfa. In conclusione, tutti, mariti e mogli, celibi e zitelle avevano delle "miniere„ parlavano delle "miniere„ — tutti erano presi dalla stessa febbre.

*

L'epidemia non era punto localizzata — ormai tutti lo sanno — in quel salotto. Essa ha invaso Parigi, la Francia, il mondo. È un sogno così affascinante quello di addormentarsi modesto *rentier* e svegliarsi milionario! Ond'è che a Parigi come a Enghien tutto era posposto alle "miniere„. Verso le cinque, c'erano qua e là ovunque persone innumerevoli che attendevano con ansietà febbrile, non la fine della crisi ministeriale — ma il listino delle novantadue società di miniere. Non

si chiedeva: — Cosa farà Bourgeois? — ma — Cosa farà Barnato — Barnato, il dio dell' oro, l'uomo che giungeva al Grand Hôtel e dichiarava ai reporters — pagati da lui e non dal loro giornale — che veniva per far partecipare Parigi intera alla cuccagna; Barnato al quale il lord maire di Londra aveva offerto un pranzo a nome della City, assolutamente come otto giorni dopo ne offrì uno a quel re lusitano che non ha avuto il coraggio di andar a Roma. Intanto gli uomini di buon senso e i timidi — coloro che non osano mai nulla arrischiare, e poi rimpiangono amaramente di non averlo fatto, se la va bene — pensavano ai casi eguali di altri tempi, e dicevano — a quando la catastrofe? — E ricordavano i crac — che bella parola nuova, parola descrittiva, che fa sentire lo scricchiolio di qualcosa che si spezza! — precedenti: quello della banca cattolica del 1851, per esempio.

*

La catastrofe — aiutata dagli armeni, dai kurdi e dai *softà* — è venuta, e allora (senza sorpresa d'altronde) si è scoperto che faceva vittime in tutti i ceti della società. Udivamo da mesi che il tale o il tal altro aveva guadagnato centinaia di mila franchi: ora è il rovescio della medaglia. I nomi delle vittime — vittime della loro avidità — corrono su tutte le bocche. Alcuni furono stampati, altri indicati in modo trasparentissimo. Non è — fra i primi — indiscreto il narrare che il più simpatico e forse il più divertente dei giovani autori drammatici, l'autore dell'*Hôtel du libre échange*, aveva guadagnato quattrocentomila franchi e ne perdò nel crac un terzo di più; che Mlle Yvette Guibert che ha raggranellato poco meno di un milione cantando *L'institutrice anglaise* o *Un jeune homme venait de se pendre*, ne perdè una bella parte anche lei: e che "la belle Otéro" che pareva la vetrina vivente di un gioielliere, ed Emilienne d'Alençon una donna galante che calca ora le scene — assai minori — sono nell'istesso caso. Vengono poi i direttori di un giornale del mattino e di un giornale della sera, dei pittori notissimi, dei letterati, dei "bollettinisti finanziari" e perfino delle ballerine dell' Opéra; perdono somme così considerevoli, che per alcuni si esclama: — Non avrei mai creduto che fosse così ricco! — Alcuni fanno onore alla loro firma e pagano; altri si lasciano *exécuter* — è la formula di questi casi — con la filosofia comoda di chi ha la coscienza di aver giuocato per vincere e non per perdere. Alla Borsa si spiattellano i nomi degli uni e degli altri, e la lista sarebbe lunghissima, ma è già troppo averne ripetuto due o tre. Ora siamo nelle macerie del rovinìo. Un po'alla volta le ferite si rimargineranno, e poi avverrà come alle puerpere che giurano che il neonato sarà l'ultimo loro figlio. Si ricomincierà!

■

Il crisantemo è l'ultimo fiore della stagione. Talvolta la neve lo sorprende avanti la sua fine, e allora nel giardino le sue corolle di tutti i colori, fanno macchia pittoresca qua e là sul tappeto bianco che la natura stende sulle praterie e sulle ajuole. Come tutti i fiori alla moda, il crisantemo ha subìto sorprendenti trasformazioni. L'uomo nulla crea, e tutto modifica. Ricordo che vent'anni fa i crisantemi alla moda erano i lillipuziani, grandi cioè poco più di un pezzo da cinque centesimi. Ora gli orticultori ne fanno di grandi come la testa di un bimbo. L'esposizione che s' è aperta in questi



LEONE BOURGEOIS
presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica Francese.
(Fotografia E. Pirou di Parigi).



Venezia. — IL TEMPIO ISRAELITICO SPAGNUOLO DOPO I RESTAURI (fotografia Naya).



CASA DI TIZIANO A PIEVE DI CADORE (fotografia di Giulio Fardo).



PROCESSIONE ITALIANA PER LA COMMEMORAZIONE DEL 20 SETTEMBRE A BUENOS AIRES (istantanea inviataci dal signor Guglielmo Godio).

giorni in via di Grénelle — proprio di fronte al nuovo e bellissimo palazzo dell'ambasciata italiana — riesce la più vaga cosa del mondo. Dalla *Madame Carnot*, bianco puro con centro canarino, all'*Étoile de feu*, marrone oscurissimo, tutte le tinte — eccetto le azzurre — della più sontuosa tavolozza che abbia mai avuto un pittore colorista, sono rappresentate. Gli specialisti del genere, a forza di selezioni, hanno trovato non solo la varietà delle tinte, ma quella della forma. Ve n'ha di ricciuti come la penna dello struzzo, che si stendono lisci e piatti, e ve n'ha a forma di sfera perfetta. Ma il miracolo sta nel contrasto de' colori del dritto delle corolle col loro rovescio: viola e bianco rosato, cioccolata e giallo dorato, pavonazzo e bianco, e via via, contrasti che la mano della più elegante ricamatrice non potrebbe certamente inventare. E quando questi crisantemi, che Dio ha creato così umili e tristi anche, sono riuniti a centinaia come avviene alla società d'orticoltura, lo spettacolo è sorprendente, meraviglioso, di una ricchezza di toni incredibile. Parigi è così grande e così variata, che vi sono dilettanti e specialisti per una infinità di cose le più eteroclite. È così che i cultori e gli amanti del fiore che era una volta l'emblema del giapponismo, si sono pigiati a questa *première* come se fosse quella della *Via di Tebe*, commedia che la Francia attende invano da Dumas.

*

Intanto, mentre si aspetta la *Via di Tebe*, si va a udire gli *Amants* di Donnay, che vengono discussi ardentemente. Gli amanti in questione vanno a tre a tre. La donna-varietà (anche i drammaturghi selezionano per trovarne di nuove) di quelle scolpite da maestro nel *Demi-monde* — è la donna galante, diremo così, regolarizzata da una relazione che perdura tanto da divenire un matrimonio senza i sacramenti. L'amante *en titre* che ha, come il conte de Puyneux, una moglie legale (che lo fa quel che sapete e che gli offre una cattiva cucina), invecchia fra le piume delle dolci abitudini di una moglie illegale. Questo qui è il tipo di colui il quale era l'amante di una donna maritata, e che, essendo essa restata vedova, un amico gli disse: — Ora la sposerete. — E rispose: — E allora dove passerò la sera? — Il terzo è l'*amant du cœur*, giovane, elegante, uomo alla moda, in gran favore presso le donne, di cui esse non possono far senza. E se c'è una rottura — come avviene negli *Amants* — i signori mariti vanno a chiedere ai loro.... sostituti, perchè da tanto tempo non si vedono più a casa. La caratteristica del *Demi-monde* era "l'assenza dei mariti„ quello degli *Amants* è invece la presenza di un bimbo, legame inevitabile di nodi che altrimenti sarebbero fragili. Tutte le *mantenute* di Donnay ne hanno, e per ben marcare la cosa, *Amants* principia con una rappresentazione di marionette offerta ai figli e figlie in questione. Questi sono i personaggi che l'autore ha messo in scena e che fa parlare con una verità incredibile, con uno spirito di osservazione ammirabile. Intreccio non ve n'è; ma che fa? Il pubblico si diverte, e non si contenta di udire una volta sola questa curiosa satira e vi ritorna.

■

Le royaume d'Étrurie del signor Marmottan è uno dei tanti episodii della storia del primo impero che occupa questo volume laborioso, frutto di pazienti ricerche. La pace di Luneville del 1801 aveva confermato l'esautorazione dei principi austriaci dalla Toscana, e poneva al loro posto il ramo dei Borboni che regnava a Parma — e di cui ai nostri tempi vedemmo assassinato l'ultimo regnante Carlo III a Parma stessa. La Toscana, per uno di quei decreti che istituivano e distruggevano monarchie di cui Napoleone fu poi prodigo, venne costituita in un regno che ricordi classici fecero chiamare d'Etruria. Il re fu Luigi di Borbone, che visse poco tempo lasciando il potere a Maria Luigia, reggente del piccolo infante Luigi II. Fu un regno effimero. La reggente non potè o non volle coadiuvare la politica anti-inglese, e lasciava che a Livorno si violasse il blocco continentale, ond'è che nel novembre 1807 la Toscana fu senz'altro annessa alla Francia. Sono i particolari di questi avvenimenti — secondarii se si pensa al capovolgimento di ogni cosa che avveniva allora in Europa — che l'autore ci fa conoscere. Non sono privi d'interesse; ad ogni modo colmano una lacuna dell'epopea napoleonica che oggi si vuol conoscere in tutti i suoi più minimi incidenti senza esserne mai sazii. Vi scorgiamo che, allora come ora, i francesi erano i più tiranni dei conquistatori, e sotto apparenze di libertà, s'impadronivano di tutto, ponendo imposizioni enormi; basti il leggere le corrispondenze che ebbero luogo a proposito della Venere dei Medici e altri capi d'opera di cui per forza si fecero padroni. *Le royaume d'Étrurie* è un nuovo materiale e prezioso, portato agli studiosi di storia. Duole però che nei documenti che l'autore riproduce in italiano abbia — in un volume fatto e stampato con tanta cura — lasciato correre tanti strafalcioni! Era la cosa più facile del mondo il far rivedere quel poco italiano da qualcuno che conoscesse l'ortografia e la grammatica italiana.

■

Qui faccio punto — e punto definitivo. Circostanze indipendenti dalla mia volontà, mi fanno troncare questa Vita, la quale non è riescita — mi dicono — sgradevole ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE. Sarà un onore della mia lunga carriera di giornalista l'aver collaborato a un periodico che onora altamente l'arte italiana, e saranno per me un ricordo felice le gentili approvazioni che ho ricevuto in questa "campagna„ d'un anno.

Folchetto.



Venezia. — IL VERONE DEL PALAZZO DUCALE SU CUI VERRÀ RIFATTO IL LEONE DI SAN MARCO. (Fotografia Naya.)

CORRIERE DI VENEZIA.

Un leone pel Palazzo Ducale. Il Tempio israelitico spagnuolo

Nel N. 35 del settembre scorso abbiamo raccontato le avventure del leone alato che sovrastava al grandioso verone aperto al centro della facciata occidentale del Palazzo ducale di Venezia. Collocato lassù, a quasi ventitrè metri dal suolo, da quel doge Andrea Gritti che resse i destini della gloriosa Repubblica dal 1523 al 1538, esso venne abbattuto nel 1797 nell'orgia democratica succeduta a quel saggio e illuminato governo oligarchico. Il leone era scolpito in pietra d'Istria, ad altorilievo, con le ali aperte e il Vangelo pure aperto tra le zampe. Secondo una dolce e pia consuetudine, il doge, lo stesso Andrea Gritti, pregava inginocchiato davanti la fiera, simbolo di virilità, di grandezza, di potenza. Allorchè l'on. Baccelli recavasi nell'aprile scorso, al seguito dei sovrani, a Venezia per inaugurare la esposizione internazionale artistica, egli deliberava di bandire subito un concorso fra gli scultori italiani per il rifacimento del leone, reintegrando così il monumentale verone del quale pubblichiamo qui il disegno. La somma da spendere non potrà essere superiore alle 18 000 lire, ed i con-

correnti dovranno presentare i loro modelli a Venezia, non più tardi del 1.° dicembre. Ma i concorrenti saranno pochi, sei o sette al più, per la grottesca imposizione fatta loro di presentare i modelli in grandezza naturale: il che vuol dire una spesa di molte centinaia di lire ed un peso di molti quintali, poichè l' altorilievo misura la lunghezza di quasi cinque metri per tre. Dalla nostra incisione risulta evidente il posto dov'esso verrà collocato. A comporre la commissione giudicatrice del concorso, il ministero eleggeva testè gli architetti on. Luca Beltrami e Del Moro, i pittori Sezanne e De Maria e gli scultori Dal Zotto ed Ettore Ferrari sotto la presidenza del conservatore dei monumenti del Veneto, ing. Berchet. Il leone in pietra dovrà essere a posto fra due anni.

*

Una delle cose singolari e meno note della singolarissima città delle lagune è il suo maggior tempio israelitico, in ispecie dopo i lunghi e recenti restauri in virtù dei quali esso riacquistava testè l'antico splendore. Sorge nel Ghetto vecchio: una contrada tutta *callette* e angiporti in cui la Repubblica costringeva gli israeliti a vivere, soggetti all'apposita magistratura del *Cattarèr*. Cacciate di Spagna e di Portogallo, molte famiglie israelite giungevano a Venezia nel 1492 ove si stabilivano; e poichè erano assai ricche, provvedevano alla erezione di una sinagoga alla quale rimase per ciò il nome di tempio spagnuolo. L'attuale tempio sorge su le rovine di un altro. La sua costruzione rimonta al 1655, ed è opera di quel Longhena dalla fantasia sbrigliata, che fu giustamente chiamato il Bernini delle lagune. Di modesta apparenza all' esterno, il tempio si compone principalmente di una grande sala al 1.° piano, lunga m. 24, larga 12 ed alta 14, di proporzioni veramente armoniche. È decorata all' ingiro da pilastri a capitelli ionici alternati con finestroni terminati ad arco. Sovra i pilastri gira pensile dal soffitto una loggia a griglie, secondo l'uso orientale. Destinata alle donne, essa legasi arditamente al soffitto, decorato a grandi cassettoni di forme mistilinee e di profonda sagoma, come usavano i grandiosi decoratori del Seicento. Al centro della parete a settentrione sorge un pulpito sormontato da ricco baldacchino, sotto del quale venne ora stabilito l' organo che accompagna il canto delle preci, mentre nella parete di contro trovasi il tabernacolo che custodisce il Vecchio Testamento.

Raccolti i fondi occorrenti, questo interessante monumento del Longhena potè assorgere testè all'antico splendore grazie a radicali restauri ed ai lavori di complemento ideati dall'architetto Pellegrino Oreffice, il quale pose nell' opera ardita lo svariato suo ingegno d'artista. Camillo Boito elogiava il restauratore per aver saputo immedesimarsi e far suo lo stile del Longhena, sì che sembra il tempio sia stato sin dall'origine interamente compiuto. Una delle cose più felici è il riempimento degli sfondi dei cassettoni nel soffitto con damaschi i cui disegni furono riprodotti da altri antichissimi conservati nel tempio stesso.

A. C.

NOSTRE INCISIONI

LEONE BOURGEOIS.

Diamo il ritratto dell' on. Leone Bougeois, nuovo presidente del Consiglio e ministro dell' interno della Repubblica francese, l' uomo al quale finora tutte le ciambelle riescono egregiamente, colui che scovò e fece arrestare Artom, e che promette l'epurazione del suo paese, la salvezza della Repubblica, la salvezza della società, del mondo !...

Leone Bourgeois (deputato della Marna dall'88) è ancor giovane essendo nato a Parigi il 29 maggio 1851. Entrato nel '88 nell'amministrazione, fu successivamente segretario generale della prefettura della Marna, sottoprefetto di Reims, prefetto a Tarn, segretario generale della prefettura della Senna, prefetto dell'Alta Garonna, direttore degli affari comunali e dipartimentali al ministero dell'interno e prefetto di polizia. Tre soli mesi dopo la sua elezione a deputato, divenne sottosegretario di Stato al ministero dell' interno nel gabinetto Floquet. In sostituzione del signor Constans, dimissionario, fu fatto ministro dell' interno e cambiò questo portafogli con quello della pubblica istruzione nel gabinetto Freycinet. Fu ministro dell' istruzione pubblica anche sotto il ministero Loubet, caduto il 28 novembre 1892 in seguito agli scandali del Panama. Il Ribot, presidente del nuovo gabinetto allora sorto, diede a Leone Bourgeois il portafogli della giustizia, che Bourgeois conservò anche quando il gabinetto Ribot fu ricostituito. Nel gennaio ultimo, dopo la caduta del ministro Dupuy, che tirò seco le dimissioni di Casimiro Périer, presidente della Repubblica, Felice Faure affidò a Bourgeois il mandato di formare il nuovo gabinetto. Dopo tre giorni di sforzi infruttuosi, il deputato della Marna dovette rimettere il mandato al presidente. Il resto è più recente e più noto. In conclusione, Leone Bourgeois assaggiò quasi tutti i portafogli; è la quinta volta che è ministro. Uomo rotto agli affari, risoluto, ama i grandi colpi di scena, gli effetti funambuleschi, adorato dall'estrema sinistra, sostenuto dai socialisti, applaudito, per ora, dalla Francia.

*

LA CASA DOVE NACQUE TIZIANO

A PIEVE DI CADORE.

Non è raro il caso che i nostri lettori, reduci dai loro viaggi, dalle loro gite autunnali, ci mandino o ci portino fotografie di luoghi interessanti da loro eseguite. È del numero una fotografia della casetta rustica, dove nel 1477 nacque da umil gente il principe dei pittori veneti: Tiziano Vedellio. La casetta è nella così detta Borgata Arsenale di Pieve di Cadore, patria di molte illustri famiglie che trapiantaronsi a Venezia, a Treviso e a Belluno. Una lapide, posta sul muro esterno, accenna al forestiero la culla del Genio. La casupola sorge fra una casa patrizia di campagna e una stalla: davanti, una fontana marmorea manda il suo quieto zampillo. Dal 5 settembre 1880, Pieve di Cadore vanta un bellissimo monumento a Tiziano; una statua in bronzo, una delle più belle d'Italia, opera dello scultore Antonio Dal Zotto: ne abbiamo dato il disegno alla pagina 177 del II semestre del 1880. È necessario appena ricordare che Tiziano morì nel campo delle sue glorie, a Venezia, nella bella età di 99 anni, il 27 agosto 1576, e vi morì di peste, mentre dipingeva il suo seicentesimo quadro, che si conserva all'Accademia veneta di Belle Arti. I paesaggi de'dintorni di Pieve del Cadore furono più volte dipinti da Tiziano ne' suoi quadri: il San Pietro Martire (il suo capolavoro, bruciato nella chiesa di SS. Giovanni e Paolo a Venezia nel 1867) aveva, come teatro della tragica scena, un bosco cadorino. La casetta di Tiziano appartiene ora a un Vecelli, discendente dal glorioso pittore.

I Vecelli furono una numerosa famiglia; molti i pittori: Francesco, fratello e allievo di Tiziano; Orazio, figlio e allievo di Tiziano; Marco, nipote e allievo di Tiziano; Tiziano, figlio di Marco, detto il Tizianello; Fabrizio Vecellio, d'un altro ramo dei precedenti che ornò la sala del Consiglio di Pieve di Cadore, morì nel 1580; Cesare Vecellio, fratello del precedente, pittore e incisore (si crede sia quello che eseguì in legno le incisioni comunemente attribuite a Tiziano). Poi v'è un altro Vecellio, pittore, della stessa famiglia: Tommaso Vecellio, morto nel 1620. Un Pomponio Vecellio, figlio snaturato del sommo Tiziano, e a cui la professione sacerdotale non fu punto di freno alle dissolutezze più infami, dissipò indegnamente l' eredità paterna, senza pur consacrare al padre una pietra sepolcrale. I Vecelli di Pieve di Cadore possedevano in proprietà inalienabile un ritratto autografo di Tiziano; ma un infedele tutore lo vendette nel 1728 al granduca di Toscana.

*

IL XX SETTEMBRE A BUENOS-AIRES.

A poco a poco ci giunsero tutti gli echi delle feste celebrate per la solennità del 20 settembre nelle colonie d' Italia. Fra tutti, scegliamo il ricordo di Buenos-Aires, dove la colonia italiana è la più numerosa, formando un terzo della popolazione ch'è di 545 000 abitanti. In quella metropoli dell'Argentina, nella quale tutte le pubbliche manifestazioni assumono un carattere vivace, come vivaci sono le sue belle strade e le sue case, il 25.° anniversario della liberazione di Roma venne festeggiato con bandiere, cortei, corone e discorsi. Gl'inni italiani risuonavano per le vie; le bandiere italiane sventolavano dappertutto. Il Circolo, dove si raccoglie il fiore della colonia, le scuole italiane, le associazioni parteciparono con slancio alla festa. Formava parte del programma de' festeggiamenti una passeggiata civica al luogo dove si sta edificando il nuovo grande ospedale italiano. Ci scrivono da Buenos Aires che alla passeggiata presero parte ben settantamila persone, e che la fratellanza degl'Italiani e degli Argentini non poteva esservi in modo più schietto e più splendido affermata. Gli Argentini parteciparono ufficialmente alla dimostrazione, tanto quelli delle città come del contado. Dalle fotografie, che ci mandano da Buenos Aires, ricaviamo un disegno che ci porge un'idea di quella patriotica passeggiata e di quelle riunioni in genere, nelle quali l'affetto all'Italia, in mezzo a una fenomenale attività, è fortemente sentito. Buenos Aires, nella sua calorosa manifestazione del 20 settembre, fu eguagliata forse dal solo Cairo, dove si fece persino, al cimitero civile, una commemorazione di Giordano Bruno, cui s'inaugurò ivi una lapide commemorativa con discorsi di circostanza.

ERRATA-CORRIGE. Alla pagina 319 dell'ultimo numero, colonna prima, leggasi non *Ernesto* ma *Emilio Bisi*.

DA SAN MARTINO A MENTANA

RICORDI DI UN VOLONTARIO

DI

GIULIO ADAMOLI

ex capitano e deputato al Parlamento

I. In Piemonte (1859). — II. San Martino (1859). — III. In Sicilia (1860). — IV. Sul Volturno (1860). — V. Aspromonte (1862). — VI. Sul Chiese (1866). — VII. Vassa d'Oglio (1866). — VIII. In Roma (1867). — IX. Mentana (1867). — Appendice.

LIRE QUATTRO. - *Un volume in-16 di 420 pagine.* - **LIRE QUATTRO.**

QUARTA EDIZIONE

del NUOVO ROMANZO di

GABRIELE D'ANNUNZIO

INTITOLATO

LE VERGINI DELLE ROCCE

LIRE CINQUE. - *Un volume di 470 pagine.* - **LIRE CINQUE.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

GRANDI

Dizionarii Universali

Dizionario Universale della lingua Italiana. Compilato dal prof. P. Petrocchi. Due volumi di 2600 pag. a 2 col. . L. 25—

Dizionario Universale di scienze, lettere ed arti. Compilato dal prof. M. Lessona e C. A. Valle. Un volume di 1592 pagine in-8 a due colonne col *Supplemento* (1883) 27,50
Il *Supplemento* al Dizionario Universale di scienze, lettere ed arti (1883) 2,50

Dizionario Universale della economia politica e del commercio. Compilato dal prof. Gerolamo Boccardo. Due volumi di 2272 pag. in-8 a due colonne. . . . . . 40—

Dir. comm. e vaglia ai Fr. Treves, Milano.

VIAGGIO

NELL'

ARMENIA e nel LAZISTAN

DI

TEOFILO DEYROLLE

Un volume in-8 illustr. da 83 inc. e da una carta geogr., legato in tela e oro **Lire Quattro.**

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Asia Minore e Turchia

del Conte di MOUSTIER
F. JERUSALEMY e A. PROUST

Con 42 incisioni e una carta
Lire 1,50.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, in Milano.

LA

Russia Libera

DI

William Hepworth Dixon

L. 4. – Con 78 incisioni. – **L. 4.**

Dir. vaglia ai Fr. Treves, in Milano.

È uscito il PRIMO FASCICOLO dell'opera

LA SICILIA

Impressioni del presente e del passato

DI

GASTONE VUILLIER

Il signor Gastone Vuillier, ch'è un francese innamorato del nostro paese, viaggiò nel '93 la Sicilia a fine di studio, percorrendola da un capo all'altro, non con la fretta del *touriste*, ma con l'amore dell'artista e dell'etnologo. Egli la visitò palmo a palmo, non dimenticando neppure gli angoli più remoti purchè vi fosse qualche antico rudero da illustrare, qualche aspetto caratteristico della vita paesana da cogliere; così s'internò per i monti, le valli e gli altipiani dell'alta catena che forma l'ossatura dell'isola, sulla quale signoreggia minaccioso l'Etna fumante. Nel suo libro egli narra giorno per giorno quel che vide e osservò. Ad ogni pagina sono orizzonti nuovi, stupendi paesaggi dalla vegetazione e dal colore orientale, marine dai mille aspetti incantevoli, che ci si aprono dinanzi agli occhi... Ora è il quadro rapidamente schizzato d'una via popolosa di Palermo o di Catania, ora una lunga attraversata a cavallo per ore ed ore, sotto il sole cocente, per luoghi pressochè inaccessibili, ora le notti piene d'incanto della Conca d'Oro, risonanti delle canzoni lontane dei pastori... Al raro pregio d'una visione nitida e giusta di uomini e cose, il Vuillier aggiunge quello di saper rendere le proprie impressioni con tanta evidenza e freschezza, così da riprodurle meravigliosamente in chi legge. Certe sue descrizioni di cattedrali e di antichi monumenti arabi o normanni, rivaleggiano con le migliori pagine di De Amicis. Ed alla maestria dello scrittore s'accompagna quella dell'artista, poichè il Vuillier illustrò egli stesso la sua opera, ritraendo direttamente dal vero quale gli appariva durante il suo pellegrinaggio, tipi, costumi, monumenti (con dettagli interessantissimi), paesi e marine. Il tutto con ammirabile evidenza, con scrupolo d'esattezza, con un gusto signorile e distinto che lo rivela finissimo artista. E l'esser d'una sola mano tanto il testo che le illustrazioni conferisce all'opera singolar pregio d'armonia e d'omogeneità. Ma quel che più rende caro questo libro a noi italiani è l'amore, l'entusiasmo ond'è preso l'autore nel contemplar le bellezze della natura e dell'arte, nel descriver costumi, nel narrar leggende, nel raccoglier canzoni; è la sua serenità e bontà di giudizio in quei frequenti richiami al passato che – come lo dice il titolo – sono fra gli elementi essenziali dell'opera; e quando tocca piaghe pur troppo ancor sanguinanti, le miserie delle campagne, l'orrida vita delle solfatare, le barbarie del brigantaggio, lo fa con una delicatezza ed una simpatia che senza toglier nulla alla triste verità, pur non offende il nostro sentimento nazionale. È insomma un libro che tutti, e i giovani particolarmente, dovrebbero leggere. A noi pare opera buona far conoscere da vicino, colla scorta di questo straniero d'intelletto alto e geniale, la nostra bellissima isola, questo paradiso sul quale imperversano tante sventure.

Esce a fascicoli di 32 pagine in-4 grande con carta di lusso, riccamente illustrati

UNA LIRA il fascicolo.

ASSOCIAZIONE ALL'OPERA COMPLETA: **LIRE VENTI.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

NUOVI

DIZIONARII

TASCABILI

Francese e Italiano. Compilato da B. Melzi. Due volumi in-12 di complessive 1116 pag. a due col. L. 5 —
Legati in tela e oro, riuniti in un volume . . . . 6 —

Tedesco e Italiano. Compilato da G. Oberosler. Due volumi in-12 di compl. 1300 p. a due col. L. 5 —
Legati in tela e oro, riuniti in un volume. . . . . 6 —

Inglese e Italiano. Compilato dal professor B. Melzi. Due volumi in-12 di complessive 1200 pagine a due colonne . . . . L. 5 —
Legati in tela e oro, riuniti in un volume . . . . 6 —

Spagnolo e Italiano. Compilato dal professor B. Melzi. Parte I.ª: *Spagnolo-Italiano* . . . L. 2 50
Seguirà immediatamente la Parte II.ª: *Italiano-Spagnolo*.

Dir. comm. e vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Lettere dall'Oriente

del maresciallo

CONTE DI MOLTKE

(1835-1840)

2.ª Edizione Italiana.
Traduzione autorizzata dall'autore

Un volume in-16 di 400 pagine
LIRE TRE.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Lettere dalla Russia

del maresciallo

CONTE DI MOLTKE

dirette a sua moglie nel 1856

Queste lettere sono seguite da **La Nuova Russia**, compendio dei recenti studi di *Molinari, Wesselowsky, Wallace, Trubetzkoy*, ecc.

Un volume in-16 di 224 pagine
LIRE DUE.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

GLI EREDI DELLA TURCHIA

Studi di Geografia politica ed economica

SULLA

QUESTIONE D'ORIENTE

DI

ATTILIO BRUNIALTI

LIRE 3,50. — Un volume in-16 di 340 pagine — **LIRE 3,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Con Garibaldi alle Porte di Roma

NOTE E RICORDI DI

ANTON GIULIO BARRILI

LIRE QUATTRO. - *Un volume formato bijou stampato in carta di lusso* - **LIRE QUATTRO.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.**, di Milano.

LA SETTIMANA.

Oggi, 21, si riapre la Camera italiana. Le prime sedute di questo scorcio di sessione (poichè si conferma che la prima sessione dell'attuale legislatura sarà chiusa nella seconda metà di dicembre) promettono di essere molto importanti. Il ministero, in uno degli ultimi consigli tenuti a palazzo Braschi, avrebbe deciso di dare la precedenza alla discussione dei bilanci ed a quella per la proroga delle leggi eccezionali. L'esposizione finanziaria sarà fatta da Sonnino nei primi giorni del dicembre: egli annunzierà che il pareggio è raggiunto e che, salvo complicazioni politiche, non vi sarà bisogno di far nuovo appello al patriotismo degli italiani. Si ritiene intenzione del ministero di provocare un voto politico sopra qualunque argomento, per esempio sul rinvio delle numerose interpellanze ed interrogazioni. Però il ministero desidera di aver un'occasione per annunciare il programma e la linea di condotta seguiti nella questione di Oriente, la quale in questo momento pesa come un incubo sulle condizioni politiche di tutti gli Stati di Europa.

Il governo italiano, aderendo all'invito dell'Inghilterra, ha mandato nelle acque di Levante la prima divisione della squadra attiva comandata dal vice-ammiraglio Accinni e composta dell'*Umberto I*, *Andrea Doria*, *Stromboli*, *Etruria*, *Partenope* e *Galileo*. Non è vero però che la divisione nostra abbia ricevuto istruzione di mettersi agli ordini del comandante della squadra inglese del Mediterraneo.

Il vice-ammiraglio Accinni ha ricevuto ordine di agire anche isolatamente quando lo esiga la protezione dei nostri connazionali, e di associarsi ad una azione comune con le squadre di tutte le altre potenze, posto che queste si trovino d'accordo ad agire insieme, secondo la iniziativa presa dall'Austria-Ungheria, come diremo più avanti.

In previsione di qualunque eventualità e per secondare il desiderio del capo di stato maggiore dell'esercito, il ministro della guerra ha disposto che la leva del 1875 che, dopo la visita medica doveva essere mandata in congedo illimitato, sia trattenuta sotto le armi ai primi di dicembre, sicchè le compagnie di fanteria possano almeno raggiungere una forza minima di 85 uomini, sempre di molto inferiore a quella delle compagnie degli altri eserciti europei.

—

Le notizie dall'Africa sono ora rassicuranti. Menelik non ha ricevuto truppe dal Goggiam e quelle dell'Harrar sono rimaste a fronteggiare le truppe dell'Anfari d'Aussa. Del capitano Persico sono giunte, dopo più di due mesi, buone notizie. Egli si trova nell'Aussa alla testa di un grosso corpo di truppe indigene. Non si conferma che Agos Tafari, cui il generale Baratieri dette mille fucili, sia stato battuto e disperso da Mangascià. Il governatore dell'Eritrea, che è ora a Massaua, applicherà al Vuogerat il regime federale locale sotto la dipendenza del governo italiano. Dalla parte del Sudan si ha che i Dervisci si ritirano verso Ondurman, e rimane sull'Athara il solo Osman Digma con pochi seguaci.

La spedizione Bòttego si trovava il 10 ottobre riunita a Brava, nel Benadir, poco al nord dall'Equatore e ne partì il 12 dirigendosi all'interno. Suo primo obbiettivo era Lugh dove fonderà una stazione commerciale con presidio sotto la direzione del dettor Sacchi. Il grosso della spedizione seguiterà verso l'ovest per svolgere il suo programma.

A Milano si è costituita intanto una società commerciale per il territorio del Benadir posto sotto il protettorato dell'Italia. La società doveva presidiare quel territorio, difenderlo, aprirlo ai commerci, ricevendo dal governo un sussidio di 300 000 lire e riscuotendo per proprio conto le entrate doganali che si percepiscono nei quattro porti del Benadir sull'Oceano Indiano. Il capitano Cecchi, console generale d'Italia a Zanzibar, che presentemente si trova in Italia, ha favorito per incarico del governo tale progetto.

—

Il tenente generale Mirri dal comando del XII corpo (Palermo) è stato trasferito a quello del VI (Bologna): il tenente generale Leone Pelloux dal VII (Ancona) al XII ed il tenente generale Abate dal comando della divisione di Napoli a quello del VII corpo. Si assicura che il cambio del titolare del comando del XII corpo precederà di poco la pubblicazione del decreto col quale la direzione generale superiore della pubblica sicurezza in Sicilia viene tolta dalle mani del comandente militare superiore in Palermo e restituita regolarmente a ciascun prefetto.

Il Re ha firmato in questi giorni varii decreti di quotizzazione di beni demaniali in Sicilia. Alcuni di tali terreni furono già distribuiti, divisi in tanti lotti, ad altrettante famiglie di contadini poveri. A Palermo ed in altri centri di produzione zolfifera si sono tenute molte riunioni per venire ad accordi riguardo alla fondazione di magazzini generali per lo zolfo: accordi difficili, perchè gl'interessi delle varie provincie e delle varie categorie di persone interessate nell'industria sono in conflitto fra loro. Per la stessa ragione non sono venuti ancora ad un accordo fra loro i ministri Barazzuoli e Sonnino, non consentendo quest'ultimo alla soppressione del dazio di esportazione.

Mentre continua alle assise di Roma il processo contro Lega e complici per complotto allo scopo di attentare alla vita del presidente del Consiglio, è incominciato il 16 a Forlì quello contro il Gattei uccisore del deputato Luigi Ferrari.

—

È stato detto che "tutto si perdona al governo in Francia meno che dimostrare benevolenza per gli Italiani." Il ministero Bourgeois, che vuole rimanere al potere al quale è appena arrivato, ha voluto subito allontanare da sè qualunque sospetto proibendo la circolazione del *Pensiero* di Nizza. Bourgeois, per fortificarsi sempre più, va cercando appoggio da tutte le parti e lo accetta da chiunque gli viene, dai socialisti rivoluzionari e dai conservatori. L'arresto di Arton, il famoso Arton del Panama, avvenuto a Londra dove esso viveva col nome di Newmann, ha dato occasione ad un vivace dibattito durante il quale il governo ha dovuto sentirsene dire d'ogni colore. Ma il resultato finale è stata la votazione di un ordine del giorno talmente elastico da raccogliere 451 voti contro i 52 della estrema destra.

Questa numerosa maggioranza prova che il ministero abbia assicurata per ora la propria esistenza. Ora lo proclamano il vindice della moralità parlamentare, e v'è per aria una nuova ventata di scandalo: il ministero ne potrà approfittare per tirare avanti qualche mese. Ma il partito repubblicano conservatore suona già alla riscossa, poichè egli ha pure degli uomini illibati da mandare innanzi. Il Waldeck Rousseau e Leon Say hanno parlato ambidue nello stesso senso, facendo delle variazioni sul tema "la repubblica sarà conservatrice o non sarà."

Alla marina francese è toccata una grave disgrazia. L'ammiraglio Gervais avendo voluto, senza ragione, ormeggiare la squadra del Mediterraneo nella rada delle Saline d'Hyères, occorrendo una difficile manovra per uscire da quell'ormeggio, rimasero arenate le tre corazzate *Formidable*, *Amiral Courbet* e *Baudin*: la prima fu quasi subito disincagliata; la seconda non patì gravi danni, ma ne ha sofferti il *Baudin* e per metterlo a galla sono occorsi cinque giorni di lavoro.

—

Non possiamo nel breve spazio concesso a questa rivista notare tutte le atrocità commesse nelle provincie soggette in Asia all'Impero Turco. Gravi conflitti continuano nell'Armenia, nell'Anatolia, in parte della Siria: i Turchi ne danno colpa agli Armeni ed agli altri cristiani; questi ne incolpano i Turchi. Certo è che l'agitazione si va sempre più diffondendo in tutto l'Impero con varia sorte; che se i Turchi commettono stragi e i Kurdi incendiano villaggi in Armenia, la guarnigione di Zeitun fu fatta capitolare dagli insorti e nella regione dell'Higiaz, lungo le rive asiatiche del mar Rosso, i Turchi sarebbero stati completamente disfatti dalle popolazioni insorte. I Cristiani temono dovunque per la loro vita; partono da Damasco, da Smirne, da Alessandretta ed anche da Costantinopoli, dove gli ambasciatori delle grandi potenze si riuniscono continuamente per stabilire d'accordo i provvedimenti che possono occorrere da un momento all'altro.

Il governo Turco, sollecitato continuamente dagli ambasciatori, fa quanto può per ristabilire l'ordine, ma nelle ribellioni presenti trova intanto una scusa per non concedere le promesse riforme. Ha chiamato sotto le armi 128 battaglioni della riserva (*Redifs*), ma i chiamati non si presentano, e se si presentano non vi è modo di vestirli, nè di armarli, nè di pagarli. Il Sultano ha dovuto provvedere ad alcune spese con i fondi della lista civile, e il governo sta cercando un prestito di un milione di lire Turche — 22 milioni e mezzo — dalla Regia dei Tabacchi.

In tale stato di cose sta per avverarsi una delle ipotesi del discorso di lord Salisbury alla Guildhall: cioè che il governo Ottomano non abbia la forza di reprimere i disordini dell'Impero. Che cosa accadrà in questo caso? Tutte le potenze, compresa la Russia, dichiarano di volere in ogni modo mantenuta la pace! Si dice che tutte le grandi potenze abbiano aderito alla iniziativa presa dal Golukowski ministro degli esteri comune della monarchia Austra-Ungarica, per una azione comune e per uno scambio d'idee intorno alla questione d'Oriente. L'Austria-Ungheria, l'Inghilterra e l'Italia sono d'accordo, escludendo che una sola potenza possa intervenire negli affari d'Oriente quando non si tratti dell'immediata necessità di proteggere i connazionali. La Germania, adducendo di non aver interessi diretti da tutelare in Oriente, non ha mandato alcuna nave nelle acque del Levante, fuori del *Moltke*, nave scuola, affidando la tutela dei sudditi tedeschi all'Austria-Ungheria. La Russia e la Francia hanno già ordinato l'invio di una squadra nelle acque del Levante. Ma è nato qualche dubbio intorno alla loro buona disposizione a concorrere insieme con le altre squadre a imporre al Sultano la volontà dell'Europa. Se questo dubbio diventasse realtà, la questione d'Oriente entrerebbe in una nuova fase più complicata e molto più pericolosa della presente.

—

Come era da prevedersi, il Consiglio municipale di Vienna, la cui maggioranza è composta di antisemiti, rielesse il dottor Lueger a borgomastro della capitale austriaca. Appena proclamata la votazione, il rappresentante del governo dichiarò sciolto il Consiglio comunale. Ne seguì una dimostrazione, che si diresse prima alla residenza del Parlamento, dove la folla fu arringata da deputati antisemiti: qualche centinaio di persone andarono verso l'Hofburg, residenza imperiale, e tentarono di penetrarvi, ma furono respinte dalla compagnia di guardia e dagli agenti di polizia a piedi e a cavallo. Lo scioglimento del Consiglio comunale di Vienna ha dato occasione a tumultuose discussioni alla Camera. Gli antisemiti, essendo riusciti a riempire le tribune di loro aderenti, commisero ogni sorta d'eccessi, sì che il presidente conte Clumecki ed i ministri si ritirarono. Il conte Badeni confermò la reputazione d'uomo di Stato fermo e risoluto già acquistatasi in breve tempo, e la Camera approvò l'operato del governo a grande maggioranza.

—

Nel Portogallo le elezioni politiche si fecero il 17 senza alcun incidente. Su 120 deputati eletti, 90 sono favorevoli al governo.

Nel Belgio si fecero, lo stesso giorno, l[e] elezioni comunali con la nuova legge. Nelle campagne furono quasi dovunqu[e] confermati gli antichi Consigli conservatori: nelle grandi città la lotta fu fra cat[tolici] e socialisti, in mezzo ai quali le anti[che] maggioranze liberali dovettero soccom[bere] e rimanere schiacciate. Ad Anvers[a] avvennero gravi disordini, avendo i socia[listi] assalito le sezioni elettorali dove [i] seggi erano formati di cattolici, e gli uffic[i] di redazione dei giornali cattolici, i redat[tori] dei quali si dovettero difendere a colp[i] di pistola.

—

Fra gli avvenimenti della settimana de[vesi] registrare la nascita della figlia pri[mogenita] dello Czar e della Czarina avve[nuta] la sera del 15; e la nascita di un se[condo] figlio del principe Ferdinando di Co[burgo] e della principessa Maria Luigia d[i] Parma. Questo secondo figlio, che si chia[merà] Cirillo principe di Preslaw, sembr[a] destinato a rimanere in grembo alla reli[gione] cattolica romana quando suo fratell[o] primogenito Boris sia battezzato second[o] il rito ortodosso.

—

Mustafà Fenzy pascià ha sostituit[o] Nubar pascià nella presidenza del consigli[o] e nel ministero dell'interno in Egitto.

Si parlava di una possibile crisi mini[steriale] al Brasile la quale avrebbe potut[o] dar occasione ad una crisi presiden[ziale]. Il presidente Moraes ed il mini[stro] degli esteri non erano d'accordo sull['] opportunità di accettare o chiedere u[n] arbitrato a proposito dell'isola di Tr[i]nidad occupata dagli Inglesi. Pare che l[e] idee del ministro degli esteri abbiano pre[valso]: il governo brasiliano ha annunziat[o] ufficialmente che non accetterà l'arbitrato. A Rio Janeiro, è giunta una nave italian[a] per appoggiare alcuni reclami di nostr[i] connazionali ai quali non è stata data un[a] soddisfacente evasione.

Parecchie altre cannoniere sono partit[e] dalla Spagna per Cuba. I governi sospet[tati] di favorire gli insorti hanno dimo[strato] recentemente di essersi lealment[e] condotti di fronte alla Spagna: il govern[o] della Colombia ha minacciato gravi pen[e] a chi manchi ai doveri della neutralità; il governo degli Stati Uniti sequestra arm[i] e processa i comandanti dei piroscafi ch[e] tentano di sbarcarle all'isola, dove, ciò non ostante, le cose non vanno punto megli[o] per gli spagnuoli.

—

Nuove scosse di terremoto assai forti a Messina, Reggio di Calabria, ed anche a Lubiana dove non si era sentito pi[ù] nulla da qualche mese. Molto spavento ma nessun danno. In Inghilterra ha prodotto grande impressione la notizia del naufragio di una scialuppa della nave da guerra *Edgar*, sulla quale si trovavano 4[8] fra ufficiali, graduati e marinai, rimast[i] tutti miseramente annegati nelle acque de[l] Giappone dove si trovava la nave.

21 novembre.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*